

**Asia Maior**  
Osservatorio italiano sull'Asia  
2013

---

**Il drago cinese e  
l'aquila americana sullo  
scacchiere asiatico**

---

a cura di  
**Michelguglielmo Torri  
e Nicola Mocci**





**Asia Maior**  
Osservatorio italiano sull'Asia  
2013

# **Il drago cinese e l'aquila americana sullo scacchiere asiatico**

a cura di  
Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci



Il direttivo di Asia Maior  
fa presente con gratitudine che  
il presente volume è stato pubblicato:

con il sostegno della  
Compagnia di San Paolo



con l'appoggio logistico del  
Centro Studi Vietnamiti di Torino



e con il patrocinio del Dipartimento di  
Lingue e Letterature Straniere e  
Culture Moderne della  
Università degli Studi di Torino



Asia Maior è anche su internet: [www.asiamaior.it](http://www.asiamaior.it); [www.asiamaior.org](http://www.asiamaior.org) e dal suo archivio possono essere scaricati liberamente i volumi di Asia Maior.

© 2014 Casa Editrice Emil di Odoya srl  
Tutti i diritti riservati

ISBN: 97-88-86680-094-1  
I libri di Emil  
Via Benedetto Marcello 7 – 40141 - Bologna  
[www.odoya.it](http://www.odoya.it)

«ASIA MAIOR»

«ASIA MAIOR» è un osservatorio sull'Asia ideato nel 1989 da Giorgio Borsa e da allora attivo come associazione informale. Nell'ottobre 2006, «Asia Maior» si è costituita come associazione senza scopo di lucro. La sua attuale sede è a Torino, via Campana 24.

Il direttivo di «Asia Maior»

Marzia Casolari (presidente),  
Enrica Garzilli,  
Nicola Mocci (vice presidente),  
Riccardo Redaelli,  
Michelguglielmo Torri (responsabile scientifico).

Il Comitato scientifico di «Asia Maior»

Guido Abbattista (Università di Trieste),  
Domenico Amirante (Università «Federico II», Napoli),  
Elisabetta Basile (Università «La Sapienza», Roma),  
Luigi Bonanate (Università di Torino),  
Claudio Cecchi (Università «La Sapienza», Roma),  
Alessandro Colombo (Università di Milano),  
Anton Giulio Maria de Robertis (Università di Bari)  
Thierry Di Costanzo (Université de Strasbourg),  
Max Guderzo (Università di Firenze),  
Franco Mazzei (Università «L'Orientale», Napoli),  
Giorgio Milanetti, (Università «La Sapienza», Roma),  
Paolo Puddinu (Università di Sassari),  
Adriano Rossi (Università «L'Orientale», Napoli),  
Filippo Sabetti (McGill University, Montréal),  
Giuseppe Sacco (Università degli Studi Roma Tre),  
Guido Samarani (Università Ca' Foscari, Venezia),  
Gianni Vaggi (Università di Pavia),  
Alberto Ventura (Università della Calabria).

*Coloro che apprezzano questo volume possono contribuire a rendere possibile, se lo ritengono opportuno, la continuazione dell'attività di Asia Maior e la pubblicazione dei futuri volumi annuali attraverso il 5x1000. È sufficiente, al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi (CUD, Mod. 739, Mod. 749, Mod. I Mod. UNICO), apporre la propria firma nel riquadro dedicato "al sostegno del volontariato delle organizzazioni non lucrative di utilità sociali, delle associazioni e fondazioni", indicando come beneficiaria l'**associazione «Asia Maior»** e, nello spazio sottostante la firma, indicando il Codice Fiscale **97439200581**.*

*Grazie.*

## GIAPPONE: IL RITORNO DI ABE

di Giulio Pugliese

### 1. Introduzione

Il 2013 ha riportato il Giappone all'attenzione degli osservatori internazionali. L'intensificarsi delle tensioni con la Cina sulla disputa territoriale per gli isolotti Senkaku/Diaoyu è stato accompagnato dalla riapertura delle cicatrici della storia con i vicini asiatici. La visita del primo ministro nel dicembre del 2013 al sacrario di Yasukuni, il quale è dedicato a circa 2,5 milioni di spiriti (*kami*) dei caduti di guerra per il Giappone, inclusi alcuni criminali della seconda guerra mondiale, ha suscitato molto clamore.

Sul fronte interno, nuove riforme e prese di posizione hanno riguardato soprattutto l'economia con il fenomeno dell'*Abenomics* che, nell'impatto generale in cui la crisi economica globale ha sprofondato le economie più mature, ha rappresentato un'alternativa, materia di studio e di confronto, rispetto alle politiche di austerità. Il 2013 è stato inoltre caratterizzato da un rinnovato interesse verso la politica estera e di sicurezza. Tali sviluppi sono stati innescati dal ritorno al potere del nazionalista Shinzō Abe il 26 dicembre 2012 e dal successivo consolidamento della sua posizione politica in seguito alle elezioni del luglio 2013, tenutesi per il rinnovo di metà dei seggi della Camera Alta. Il loro esito – e cioè l'ottenimento di una maggioranza anche nella Camera Alta, dopo quella raggiunta nella Camera Bassa, da parte dei partiti di governo, il conservatore Partito Liberal-Democratico (PLD) e il suo alleato minore, il Nuovo Komeito (NK), – ha senza dubbio messo fine a sei anni di impasse politica caratterizzata dal rapido succedersi di sette primi ministri, il primo dei quali era stato lo stesso Abe, dimessosi dopo solo un anno di premierato nel settembre 2007 [AM 2007, p. 395].

Il presente studio, partendo dal ritorno al potere di Abe, analizza gli accadimenti del 2013 con particolare attenzione alla personalità del primo ministro, analizzata anche alla luce della sua effimera parabola di governo del 2006-2007. Tale fuoco analitico è giustificato anche dall'utilizzo di fonti primarie prima non disponibili, sia scritte che orali, e si basa sulla convinzione che la seconda presidenza Abe

abbia la potenzialità di essere longeva e gravida di cambiamenti per il Giappone. La prima sezione, quindi, introduce la figura di Abe, presentandone la visione politica conservatrice e il pensiero revisionista che lo caratterizza. Nel far ciò, si partirà dal peculiare retroterra familiare dell'uomo e dal suo principale modello di riferimento, il nonno ed ex-primo ministro Nobusuke Kishi. La seconda sezione presenterà e analizzerà l'insieme di politiche economiche ribattezzato *Abenomics*. Quest'ultima ha dominato l'agenda politica del 2013, in netto contrasto con la centralità nel 2006-2007 di questioni care ad Abe, ma di scarso traino elettorale, quali la riforma costituzionale e la politica estera e di sicurezza. La terza sezione si soffermerà brevemente sui risultati delle elezioni di luglio alla Camera Alta che, a parere di chi scrive, costituiscono un successo della nuova agenda politica di Abe. La quarta sezione si concentrerà sulla politica estera e di sicurezza del primo ministro. Quest'ultima si è dispiegata nel segno della coerenza, se non addirittura della continuità, con iniziative intraprese sei anni addietro e di stampo marcatamente realista, orientate in particolare a bilanciare la crescita di potenza della Cina. Tale sezione sarà completata con un'analisi dei rapporti del Giappone con gli Stati Uniti e con la Cina. Infine, la riapertura delle cicatrici della storia verrà brevemente trattata nella sezione finale.

## 2. *Shinzō Abe sulle orme del gigante Kishi*

Sulla base di scritti e dichiarazioni di pubblico dominio tale sezione si preoccupa di delineare il rapido cursus politico, l'ideologia di riferimento e gli obiettivi di Abe. Interessato a lasciare una netta eredità politica nell'arcipelago, Abe presenta una personalità caratterizzata da un marcato idealismo, da forti valori di riferimento, da una visione del mondo e da interessi politici ben definiti. A riprova di ciò basti citare il libro-manifesto di Abe, «Verso un bel paese» (*Utsukushii kuni e*). Tale libro era stato pubblicato per la prima volta nel 2006, vendendo già allora 500.000 copie, e di nuovo nel 2013, con un nuovo titolo, «Verso un nuovo paese» (*Atarashii kuni e*), senza modifiche al contenuto originario ma con l'aggiunta di poche pagine. Anche la testimonianza di uno dei *ghost-writers* che avevano contribuito alla stesura del libro confermava la vigile paternità di Abe e «le numerose revisioni compiute da Abe prima della pubblicazione» [Intervista 2013a].

Il retaggio spiccatamente nazionalista e la formazione di Abe nel cuore dell'establishment di destra del PLD non solo hanno favorito la sua rapida ascesa al centro della scena politica nazionale, ma ne hanno preservato l'idealismo. Abe appartiene infatti a quella che potremmo definire una dinastia politica, ed è un perfetto esempio di «politico per eredità» (*seshū seijika*): la sua carriera è iniziata a 39 anni, nel 1993, con la conquista della circoscrizione elettorale da tempo feudo del padre Shintarō Abe, ex ministro degli Esteri di lungo corso,

deceduto nel 1991. La prestigiosa genealogia familiare annoverava inoltre due dei maggiori primi ministri del dopoguerra: il nonno materno Nobusuke Kishi e il prozio (adottato dalla famiglia Kishi) Eisaku Satō. Entrambi erano stati esponenti di spicco della corrente nazionalista del conservatore PLD e interpreti di politiche tese al ripristino dell'autonomia e dell'identità nazionale, anche attraverso lo smarcamento sia dall'eredità dell'occupazione statunitense sia da tutto ciò che l'ala conservatrice del PLD considerava un'eccessiva dipendenza da Washington [Magozaki 2012].

Analogamente, la sicurezza e il prestigio nazionale hanno sempre costituito una priorità anche per Abe. Egli ha manifestato la chiara ambizione a riguadagnare una posizione di preminenza per il Giappone sulla scena internazionale, con un occhio di riguardo per questioni di sicurezza nazionale, prosperità e prestigio. Abe ha ereditato tali ideali soprattutto dal controverso nonno materno, la cui figura ricorre numerose volte nel libro-manifesto. Nonostante la fascinazione di Abe per la «diplomazia creativa» del padre, testimonianze dirette rivelano sia l'ascendente esercitato su di Abe dal controverso nonno materno Kishi, sia il desiderio di emularne il combattivo stile politico e le strategie di grande respiro e di taglio radicalmente conservatore [Akasaka 2006, 208-215; Abe 2006a, pp.15-42].

Kishi – ribattezzato dagli avversari politici il «mostro dell'epoca Shōwa (1926-1989)» – era stato primo ministro dal 1957 al 1960 in rappresentanza del neo costituito PLD, fondato con il suo contributo nel 1955. Prim'ancora, Kishi era stato responsabile per le politiche industriali nello stato fantoccio del Manciukuo, nel Nord-est della Cina, quindi ministro delle Munizioni nel governo di Hideki Tōjō, responsabile dell'apertura delle ostilità contro gli Stati Uniti d'America nel dicembre del 1941. Per questo motivo Kishi era stato imprigionato dalle autorità di occupazione americane, sospettato di crimini di guerra di classe A, ovvero responsabile per crimini contro la pace, ma senza essere formalmente incriminato. In seguito era stato rilasciato e appoggiato dagli Stati Uniti, in relazione alla necessità di promuovere il Giappone in chiave anti sovietica. In realtà Kishi non era stato solo un fervente anti comunista, ma un nazionalista orientato alla rinascita di un Giappone indipendente. Egli aveva perseguito tale obiettivo con forza durante il premierato, attraverso una più stretta alleanza nippo-americana e, allo stesso tempo, con l'obiettivo di emendare la costituzione [Kitaoka 2001, pp. 155-158]. Come riconciliare un appello nazionalista per l'indipendenza con il rafforzamento dei rapporti transpacifici? Come vedremo, una simile domanda dovrebbe essere posta anche nei confronti di Abe. Le manovre di Kishi al momento del Trattato di alleanza nippo-americano del 1960 avevano puntato al raggiungimento di due obiettivi: il primo era la rimozione delle clausole giudicate inique nel vecchio trattato di alleanza, quali l'assenza di una durata specifica; il secondo era la revisione della costituzione

pacifista, che avrebbe permesso al Giappone il recupero della piena indipendenza e sovranità [Soeya 2004, pp. 74-80]. Le dimissioni anticipate, conseguenza della forzata ratifica del trattato, non gli avevano permesso la modifica costituzionale.

Il pensiero di Abe presenta similarità sorprendenti con quello del nonno materno. Abe esplicitamente assegna precedenza ai «compiti lasciati dal governo di Nobusuke Kishi» (*Kishi Nobusuke naikaku ga nokoshita shukudai*) ovvero all'emendamento o alla reinterpretazione della costituzione pacifista, in primis dell'Articolo IX [Abe 2006b, pp. 45-48]. L'Articolo IX, infatti, limitava il mantenimento e l'utilizzo di armamenti solo a quelli necessari per la legittima difesa nel caso di aggressione esterna. Per Abe la prospettiva nel lungo periodo rimaneva quella della piena autonomia militare. Nell'immediato però un emendamento dell'articolo in questione o una sua reinterpretazione avrebbero comportato per il Giappone la possibilità di esercitare la legittima difesa collettiva insieme all'alleato USA o congiuntamente a missioni di pace sancite dall'ONU. Il risultato, secondo Abe, sarebbe stato quello di definire l'alleanza trans-pacifica in maniera più equilibrata, permettendo al Giappone il diritto ad esercitare una diplomazia più muscolare, soprattutto nei confronti di una Cina, la cui visibile ascesa era tale da preoccupare non solo Tokyo ma anche Washington. Ciò era in accordo con gli interessi degli USA, come lo era stato in precedenza l'operato di Kishi in chiave anti sovietica. Allo stesso tempo, l'emendamento avrebbe creato le premesse per una minore dipendenza dall'alleato americano. Inoltre, «il ritorno all'indipendenza» (*dokuritsu no kaifuku*) avrebbe dovuto comportare la revisione di altre parti della costituzione suggerita dalle forze di occupazione americane, per giungere al «superamento del regime post-bellico» (*sengo rejūmu kara no dakkyaku*). Non a caso, il manifesto politico di Abe avrebbe dovuto inizialmente intitolarsi: «Il nostro stato-nazione» (*Bokura no kokka*). Un'idea che era probabilmente stata abbandonata per evitare dissidi, in primis con Washington [Uesugi 2007, pp. 21-23].

In politica estera, però, Abe è apparso convinto della necessità di perseguire un approccio a due livelli, favorendo una più profonda cooperazione con gli USA, da un lato, e aprendo contemporaneamente ad altri stati, in modo da giungere a uno stato di minore dipendenza dall'alleato americano. Durante il suo primo mandato come primo ministro, in aggiunta all'accresciuto coordinamento strategico con gli USA, Abe aveva spinto per il riposizionamento e per la diminuzione delle forze militari statunitensi di stanza in Giappone, nonché per la creazione di un'intesa quadrilaterale tra Giappone, Stati Uniti, Australia e India, in linea con le politiche dell'amministrazione di George W. Bush, allora al potere, ma superandole per l'enfasi sulla *Realpolitik* [Pugliese 2014].

Va da sé che le scelte di politica estera fatte da Abe durante il suo primo mandato, quali il rafforzamento dell'alleanza e dei rapporti con

l'India e con l'Australia, erano pensate soprattutto in risposta all'ascesa del vicino cinese. Verso la Cina Abe ha sempre nutrito molti sospetti e ha mostrato una chiara volontà di perseguire una politica che ne controbilanciasse l'ascesa e che dissuadesse Pechino dall'intraprendere una politica estera assertiva. Il retaggio familiare di Abe e la sua vicinanza alla destra PLD lo portavano naturalmente ad essere sospettoso nei confronti del regime di Pechino. Di questo lamentava l'ingente spesa militare non trasparente e le politiche di promozione patriottica che, a suo dire, contribuivano alle ondate di sciovinismo anti nipponico. Nel capitolo del suo libro dedicato al ruolo del Giappone in Asia, «Il Giappone, l'Asia, quindi la Cina», Abe esplicitava proprio il desiderio di bilanciare l'ascesa cinese rafforzando i rapporti con altre potenze regionali con cui il Giappone condivide interessi e valori liberal-democratici: l'Australia, ma soprattutto l'India, verso la quale Abe nutre un'idea romantica, in parte frutto della relazione di fiducia che si era a suo tempo formata tra Kishi e l'allora primo ministro indiano, Jawaharlal Nehru. Nel programma ideologico di Abe, il Giappone avrebbe quindi attivamente promosso e costruito una serie di partnership strategiche con altre nazioni, partnership basate sul riferimento a valori quali la libertà, la democrazia, i diritti umani e lo stato di diritto [Abe 2006a, pp. 62-70; 145-161; Abe e Okazaki 2004, pp. 160-169].

A giudizio di chi scrive, l'enfasi sui valori democratici da parte dell'establishment conservatore non nasceva da un radicato convincimento, ma da pragmatismo politico e da un nazionalismo identitario rivolto contro la Cina. Invero, la «diplomazia dei valori» (*kachikan gaikō*) coincideva sia con le inclinazioni neo conservatrici dell'amministrazione Bush, orientata verso un «bilanciamento di potenza a favore della libertà» (*a balance of power that favors freedom*) [Intervista 2013b], sia con il desiderio di enfatizzare la modernità politica del Giappone, la più antica democrazia asiatica. Non a caso, tale ideologia si è radicata negli anni in cui la Cina, pur rimanendo uno stato autoritario, ha superato il Giappone dal punto di vista economico. L'insistenza su questi valori era inoltre indirizzata verso la comunità internazionale per evitare, ad esempio, la rimozione dell'embargo sulle esportazioni di armi in Cina e per legittimare aperture in funzione anti cinese, quali il controverso trattato di cooperazione sul nucleare civile, realizzato fra il 2005 e il 2008 tra gli Stati Uniti e l'India, in deroga al Trattato di non proliferazione nucleare.

Il pragmatismo dettato dalla logica della politica di potenza è stato quindi preminente. L'approccio marcatamente geopolitico ai rapporti internazionali, seguito da Abe durante il suo primo periodo come primo ministro, è d'altronde confermato dal pensiero della sua «mente diplomatica» (*gaikō burēn*), Shōtarō Yachi. Questi era stato il funzionario diplomatico di più alto rango nel ministero degli Affari Esteri, ovvero il vice ministro amministrativo (*gaimu jimu jikan*), durante il primo governo Abe. Yachi, in quegli anni, era stato l'architetto e il

suggeritore delle aperture verso stati strategici nell'Asia del Pacifico, i cui governi fossero basati sui valori universali soprammenzionati. A riprova della fiducia di cui beneficiava Yachi, il suo mandato al dicastero degli Esteri era stato rinnovato, permettendogli di rimanere il principale funzionario amministrativo fino alle dimissioni di Abe nel 2007. Come rivelano i suoi scritti e interventi posteriori al suo incarico di vice ministro, Shōtarō Yachi proponeva un concerto di potenze marittime per controbilanciare la rapida ascesa di uno stato egemonico continentale, la Cina. Tale ascesa, secondo Yachi, sarebbe alimentata da un destabilizzante nazionalismo revanscista che spingeva Pechino ad una politica estera espansiva. Infine, i riferimenti di Yachi ai principali teorici del pensiero geopolitico classico – Nicholas J. Spykman, Alfred T. Mahan e Halford MacKinder – sottolineavano l'ispirazione realista e strategica della politica estera e di sicurezza di Abe [Yachi, Taniguchi 2011, pp. 109-135; intervista 2012a]. Dagli stessi scritti di Yachi e da numerose interviste emerge inoltre la convinzione che eventuali concessioni diplomatiche alla Cina sarebbero controproducenti, poichè ne favorirebbero l'assertività: solo una deterrenza strategica accompagnata da una posizione risoluta (*kizen to shita taido*) avrebbe favorito un ammorbidimento da parte di Pechino. Infine, nonostante che Yachi e la *task force* di politica estera condividessero le ragioni autonomiste di Abe, questi ne rifiutavano la volontà di «superamento del regime post-bellico» e si sforzavano di contenerne il marcato revisionismo storico. Dopotutto, la riapertura delle cicatrici della storia risultava assolutamente pernicioso sul fronte diplomatico anche, come vedremo, nei confronti dell'alleato americano.

L'apporto di Yachi alle strategie diplomatiche di Abe è rimasto considerevole anche durante il 2013, come vedremo in seguito. Yachi, infatti, è stato dapprima nominato consigliere speciale del primo ministro e, in un secondo tempo, direttore del neonato consiglio per la sicurezza nazionale giapponese.

In aggiunta alle sue marcate inclinazioni per la riforma costituzionale e per la politica estera e di sicurezza, Abe è un fervente nazionalista sensibile alla restaurazione dell'*ethos* e dei valori tradizionali peculiari alla storia dell'arcipelago. Rivendica con orgoglio il suo acceso spirito patriottico; come egli stesso ha affermato: «Il nazionalismo rappresenta l'identificazione dell'individuo con la natura, gli antenati, la famiglia e la comunità locale da cui si proviene e con la quale si diventa familiari. Tale identificazione e senso di appartenenza non sono imposti dall'esterno, ma sono assolutamente naturali e spontanei» [Abe in Morris-Suzuki 2013, p. 2]. Nel corso della sua carriera politica, Abe ha attivamente promosso tali sentimenti «spontanei» nel convincimento che il «superamento del regime post-bellico» comportasse lo scavalco delle politiche e delle leggi imposte dalle forze di occupazione USA nel dopoguerra, in modo da poter procedere alla riappropriazione dell'identità culturale e dell'«agenzia/soggettività» (*shutai-sei*) del Giappone. L'affiliazione di Abe a nu-

merosi «gruppi di studio» (*benkyōkai*) votati a preservare o rilanciare le peculiarità di tradizionali istituzioni locali, quali lo scintoismo e il casato imperiale, sottolinea la natura fortemente particolaristica del suo nazionalismo, con una marcata tendenza all'eccezionalismo culturale. A parte l'emendamento dell'articolo IX della Costituzione, ciò comportava anche la restaurazione dei tradizionali valori confuciani del Giappone, intesi come il primato della comunità, e quindi soprattutto dello stato, sull'individuo. Tale ideologia era stata alla base, ad esempio, dell'emendamento del 2007 della Legge Fondamentale sull'Istruzione, fortemente voluto da Abe, atto ad enfatizzare i valori di gruppo e della comunità e, in particolare, dello stato-nazione. Tale riforma aveva modificato l'impostazione di taglio liberale imposta nel dopoguerra [W/JF 9 luglio 2007, «Hammering Down the Educational Nail: Abe Revises the Fundamental law of Education»].

Parte del nazionalismo di Abe è la sua controversa e miope visione storica revisionista, orientata a minimizzare le responsabilità coloniali e di guerra del Giappone durante la prima metà del XX secolo. Tale atteggiamento conferma l'acceso nazionalismo di Abe, nonché il suo forte legame con la figura del nonno materno. Vero è che nel 2006-2007, e solo parzialmente nel 2013, esigenze di governo hanno imposto ad Abe di ribadire le dichiarazioni di Kōno del 1993 e di Murayama del 1995. La prima riconosceva le colpe da parte del Giappone durante la sua politica espansionista; la seconda si scusava per lo scandalo delle «donne di conforto», cioè la riduzione in stato di schiavitù di donne prevalentemente non giapponesi, utilizzate per soddisfare i bisogni sessuali delle truppe nipponiche almeno dal 1932 in poi. Ciò nonostante, l'atteggiamento assunto in passato, nonché la ripetuta volontà di evitare l'argomento in pubblico durante il suo mandato di primo ministro, sono indicative del retaggio revisionista. La carriera parlamentare di Abe ha avuto inizio proprio dal disconoscimento delle pubbliche dichiarazioni di contrizione sulle responsabilità storiche del Giappone imperiale. Egli era stato, ad esempio, già dal 1993 un personaggio chiave per le attività della «Commissione PLD per le indagini sulla storia» (*Jimintō rekishi kentō iinkai*), di cui era vice segretario nel 2013. Tale associazione promuoveva la grottesca lettura storica secondo la quale «la 'Guerra per la Grande Asia Orientale' non fu guerra di aggressione, bensì di autodifesa e per la liberazione dell'Asia» [Rekishi 1995]. A conferma della visione storica di Abe, egli non aveva presenziato nel 1995 alla votazione della Dieta a favore della sentita e, a giudizio dell'autore, auspicabile dichiarazione di scuse del primo ministro Tomiichi Murayama, in occasione dei cinquant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale e dalla resa dell'impero giapponese.

Le posizioni revisioniste di Abe dipendevano in parte anche dalla necessità di assicurarsi l'appoggio di una rete di sostenitori politici e finanziari, che hanno contribuito a consolidare le posizioni del primo ministro. In linea con questi sostenitori, Abe vedeva l'atteggiamento contrito dei connazionali verso i vicini asiatici come frutto di

un'«istruzione masochistica» (*jigyakutekina kyōiku*), la quale doveva essere corretta attraverso la pubblicazione di nuovi libri di testo di marcato carattere revisionista, quali il controverso libro di testo promosso dall'associazione «Per Nuovi Manuali di Storia» (*Atarashii Rekishi Kyōkasho wo Tsukurukai*). Nel 2013, sintomaticamente, Abe era ancora vice segretario e consigliere speciale di due gruppi di studio che si proponevano, rispettivamente, di ottenere il disconoscimento delle dichiarazioni Kōno e Murayama e di promuovere la pubblicazione di libri di storia scritti da noti autori revisionisti [W/JF 28 gennaio 2013, «The Abe Cabinet - An Ideological Breakdown»].

Così, Abe e i revisionisti hanno sostenuto che il giudizio storico espresso dalla comunità internazionale sui crimini di guerra del Giappone fosse tutto da discutere e hanno confutato la legittimità del Tribunale Militare Internazionale per l'Estremo Oriente (TMIEO), istituito nell'immediato dopoguerra dalle forze alleate, in primis dagli USA. Abe ha enfatizzato tale punto nel suo libro-manifesto, sottolineando che i cosiddetti criminali di guerra non siano da ritenersi tali sulla base della legislazione giapponese [Abe 2006a, pp. 69-71]. A detta delle frange nazionaliste si trattava, quindi, di giustizia imposta dai vincitori sui vinti. Ciò – ricordava Abe – era stato sottolineato autorevolmente da uno degli 11 giudici del TMIEO, l'indiano Radhabinod Pal, il quale non aveva considerato i leader giapponesi responsabili di crimini contro la pace, sulla base delle consimili responsabilità di guerra e di colonizzazione delle forze alleate. La posizione di Pal è stata particolarmente apprezzata – e distorta, poiché il giudice indiano parlava, dopotutto, di corresponsabilità – dalla minoritaria destra revisionista giapponese e da Abe in particolare (si trattava del resto di una posizione già fatta propria dal nonno di Abe, Nobusuke Kishi, che aveva più volte invitato Pal in Giappone). Va menzionato che durante la visita ufficiale in India nel 2007, Abe aveva fatto prima un esplicito riferimento a Pal in occasione di un applaudito discorso al parlamento indiano e, successivamente, si era recato a Calcutta per incontrarne il figlio [W/NYT 31 agosto 2007, «Decades After War Trials, Japan Still Honors a Dissenting Judge»].

In questo contesto si può capire meglio l'attaccamento di Abe e dei revisionisti al sacrario scintoista di Yasukuni. Qui sono onorati circa 2,5 milioni di potenze (*kami*) dei caduti per il Giappone in età moderna inclusi, però, 14 criminali di guerra di classe A, giustiziati dopo il processo di Tokyo. In tal senso, l'apoteosi scintoista presso Yasukuni eleva i criminali di guerra a vittime della giustizia dei vincitori e allo stesso tempo a eroi immolatisi per la nazione: il collegamento con la particolare visione storica del primo ministro è evidente. Abe e la destra revisionista hanno cercato di accomunare Yasukuni ad altri monumenti e cimiteri dedicati ai caduti di guerra, quali il cimitero di Arlington negli Stati Uniti. Ciò detto, il sacrario Yasukuni è un'istituzione religiosa e non civile quale il cimitero – sempre in Giappone – dedicato esclusivamente ai morti del secondo conflitto mondiale, il

Chidorigafuchi. Inoltre la decisione di includervi nel 1978 gli spiriti dei criminali di guerra di classe A era stata molto controversa: da quell'anno in poi lo stesso imperatore dell'epoca Shōwa, Hirohito, aveva rinunciato a visitare il santuario proprio a causa di tale inclusione. Questa ambiguità, sottolineata tra l'altro dalla presenza di un museo storico di stampo marcatamente revisionista nei terreni annessi al sacrario, ha favorito la politicizzazione delle visite presso il santuario da parte dei primi ministri in carica.

Vale la pena di ricordare che le visite dei primi ministri giapponesi fino a metà degli anni Ottanta non avevano suscitato rimostranze ufficiali da parte di Pechino. Ancora oggi, l'inclusione nel dopoguerra – dal 1959 al 1966 – delle anime dei criminali di guerra di classe B e C, ovvero di responsabili di crimini pertinenti lo *jus in bello* (il diritto che disciplina la condotta dei conflitti armati e l'occupazione bellica) piuttosto che lo *jus ad bellum* (il diritto che regola il ricorso all'uso della forza armata), è dimenticata, probabilmente anche in virtù delle generose sentenze emesse dalle corti allestite nel dopoguerra dal Partito Comunista Cinese contro i prigionieri di guerra giapponesi. Poco ricordati, i criminali di guerra di classe B e C erano rispettivamente responsabili di tradizionali crimini di guerra i primi, e di crimini contro l'umanità i secondi: si calcola che almeno 5.700 persone fossero state imputate di questi crimini in non meno di 2.444 processi, svolti in 49 sedi di giudizio in tutta l'Asia [Kushner 2014].

È stato a partire dagli anni Ottanta che il sentimento anti giapponese e quello che, in Giappone, veniva considerato un nazionalismo «vittimista» diventavano sempre più diffusi in Cina [Pugliese 2009]. Dal 1985 i pellegrinaggi allo Yasukuni del primo ministro in carica sono stati aspramente criticati dalle autorità e dall'opinione pubblica cinese. Le visite annuali del primo ministro Koizumi, per esempio, dal 2001 al 2006 hanno costituito la spina nel fianco delle relazioni bilaterali sino-nipponiche. Nei mesi precedenti le dimissioni di Koizumi, fattori domestici e internazionali hanno contribuito al venire in essere di una «moratoria» delle visite al sacrario da parte del futuro primo ministro. Si trattava di un risultato a cui avevano contribuito non solo la lobby economica interna, i principali quotidiani e la pubblicazione delle memorie private del ciambellano dell'imperatore Hirohito, ma anche le aperture dell'amministrazione di Hu Jintao e le pressioni degli Stati Uniti d'America, preoccupati dell'inasprimento delle relazioni nippo-cinesi. Una personale intervista con un alto funzionario dell'amministrazione Bush rivelava le pressioni dirette del presidente statunitense, attraverso due emissari di fiducia in visita al primo ministro in pectore, perché non creasse problemi con i vicini asiatici sulle questioni delle responsabilità storiche del Giappone. A detta di chi scrive, la richiesta assumeva i contorni di una minaccia indiretta poichè la Casa Bianca non avrebbe potuto garantire il contenimento di critiche pubbliche da parte di membri di spicco della seconda amministrazione Bush, particolarmente critici nei confronti

del revisionismo storico giapponese [Intervista 2013c]. Così, sia pure a malincuore, Abe aveva rinunciato a visitare il santuario durante il suo primo mandato.

L'attaccamento di Abe verso lo Yasukuni viene spesso imputato alla necessità politica di accontentare i principali referenti di destra, ma è più probabile che dipenda da sincere convinzioni personali. Abe ha infatti giocato un ruolo di leadership nelle molteplici organizzazioni di destra di cui è membro: nel 2013 era ancora segretario generale dell'Associazione Shinto per la Guida Spirituale – un gruppo di parlamentari giapponesi orientato alla promozione delle visite al controverso santuario. Del resto, che la rinuncia alla visita allo Yasukuni durante il suo primo mandato come primo ministro fosse stata fatta con il più grande rammarico risulta anche da una pubblica dichiarazione fatta dallo stesso Abe durante un dibattito pubblico del 2011 con l'alleata revisionista, l'autrice e giornalista Yoshiko Sakurai. Significativamente, Abe aveva promesso che, se rieletto primo ministro, sarebbe andato in visita ufficiale allo Yasukuni [Sakurai, Abe 2011, pp. 46-57].

Se l'appartenenza privilegiata ad una delle principali famiglie del conservatorismo giapponese e l'influenza del ceppo materno della famiglia hanno infuso in Abe un'ideologia di destra ben definita, di contro hanno causato un'impermeabilità ad altre idee e un'incapacità a relazionarsi con punti di vista diversi dal suo. Invero, la prima presidenza Abe era stata sì proficua sotto il profilo legislativo e diplomatico, ma di breve durata. Dopotutto, prima di diventare capo dell'esecutivo nel 2006, l'esperienza di governo del (relativamente) giovane Abe (nel 2006 aveva 52 anni) era limitata ai sei anni di servizio nei gabinetti prima di Yasuhiro Mori (2000-2001) e, poi, di Junichirō Koizumi (2001-2006), senza che egli avesse mai guidato un dicastero ministeriale. In virtù dello storico legame della famiglia Abe con la conservatrice corrente Seiwakai in seno al PLD, Abe era stato scelto come vice segretario di Gabinetto, quindi come segretario di Gabinetto. Qui egli si era dedicato soprattutto alla politica estera e di sicurezza, sotto l'attenta guida dei funzionari del ministero degli Affari Esteri distaccati presso il Gabinetto, in primis del menzionato Yachi, allora assistente al vice segretario di Gabinetto. La popolarità acquisita sull'onda di posizioni intransigenti circa la questione dei cittadini giapponesi rapiti dalla Corea del nord tra gli anni Settanta e Ottanta, insieme al continuo appoggio del premier Koizumi erano stati i fattori che gli avevano permesso di succedergli prima alla presidenza PLD e poi a capo del governo nel 2006 [W/NKS 27 aprile 2001, «Koizumi naikaku hossoku, kitai ni shizumu ayausa»; W/NKS 29 settembre 2003, «Koizumi majikku 'Abe kanjichō' no uragawa»].

La breve amministrazione Abe era stata in grado di attuare numerose riforme inerenti la sicurezza nazionale e di perseguire un'attiva diplomazia su scala globale, sulla base degli ideali politici menzionati. Sul piano diplomatico Abe è spesso ricordato per l'opera di distensio-

ne nei confronti di Pechino e di Seoul, con cui ha riallacciato i rapporti politici, fra l'altro attraverso un'implicita «moratoria» sulle visite allo Yasukuni. D'altra parte, un esame attento della politica estera di Abe durante gli anni del suo primo governo, nel 2006-07, dimostra come tale politica di ingaggio e di distensione sia stata più che controbilanciata da iniziative orientate a frenare la crescita di potenza della Cina [Pugliese 2014]. Il governo giapponese, infatti, ha perseguito le sopraccitate partnership con stati strategici, nonché l'approfondimento della cooperazione militare con l'alleato statunitense. Si trattava di una politica che aveva riscosso il plauso degli USA, come rivelato da un cablogramma segreto, in cui l'ambasciatore Thomas Schieffer appariva decisamente entusiasta delle iniziative intraprese e della leadership dimostrata dal primo ministro nel settore della difesa [W/WLC 30 aprile 2007, «Secret. Abe's Report Card: Unprecedented Progress On The Security And Defense Agenda»]. A livello interno, inoltre, Abe si era preoccupato di gettare le basi per una serie di emendamenti istituzionali tali da rafforzare la politica estera del Giappone. Questi, negli auspici di Abe, avrebbero compreso l'emendamento della Costituzione, leggi che favorissero il referendum confermativo degli emendamenti costituzionali, l'accentramento nelle mani del primo ministro delle decisioni chiave in materia di politica estera e di sicurezza e, infine, l'elevamento dell'agenzia dell'Auto-difesa a ministero della Difesa. Come vedremo, il secondo governo Abe ha rispolverato *simili* riforme ed iniziative diplomatiche nel 2013.

Nonostante i successi della politica di Abe, il governo del 2006-2007 si era impantanato a causa sia di diversi scandali sia dell'insufficiente attenzione dedicata alle questioni economiche, soprattutto a fronte di una crescente sperequazione della ricchezza. La privilegiata genealogia personale e la fascinazione per la risolutezza politica di Kishi avevano contribuito al mancato stile presidenziale e combattivo di Abe, uno stile la cui correttezza era rivendicata nella prefazione del libro-manifesto. Ciò nonostante, vale la pena di sottolineare come, in definitiva, nel 2006-2007 questi tratti si fossero rivelati una debolezza. L'eccessiva enfasi sugli emendamenti costituzionali e sulle questioni di sicurezza nazionale a scapito delle necessarie riforme economiche e fiscali aveva rafforzato l'immagine già definita di un leader alieno ai montanti problemi sociali. Così, le elezioni del 2007 per il rinnovo di metà della Camera Alta avevano spaccato la Dieta giapponese e decretato la vittoria, per la prima volta dalla sua creazione nel 1998, del Partito Democratico (PD). Il bicameralismo imperfetto consentiva comunque al governo Abe di poggiare su una maggioranza qualificata alla Camera Bassa, che avrebbe potuto prevalere sulle decisioni della Camera Alta. Ciò nonostante, Abe era stato incapace di reggere il peso psicologico e fisico della sconfitta elettorale e aveva finito per rassegnare le dimissioni anticipate, nel settembre del 2007, dopo un rimpasto di governo e dopo il vano tentativo di dialogo con il PD per l'estensione della missione

di rifornimento di carburante per le forze internazionali dispiegate in Afghanistan. Il fallimento dell'esperienza di Abe dimostrava che il perseguimento della sola agenda nazionalista da parte dall'establishment della destra giapponese, allora come nel 2013, si traduceva difficilmente in consensi elettorali [Pugliese 2009].

### 3. *La ripresa di Abe...*

Abe aveva dato prova di aver introiettato la lezione della precedente, per quanto breve, esperienza di governo, focalizzando la nuova piattaforma elettorale sul rilancio dell'economia giapponese, nonostante che le politiche economiche non fossero il suo principale campo di interesse. Come ha precisato il ministro delle Finanze del nuovo governo, l'alleato politico Tarō Asō: «Durante gli scorsi tre anni passati all'opposizione abbiamo scoperto cosa volesse realmente la gente. Non si trattava né dell'istruzione, né della riforma costituzionale, bensì dell'economia. [...] Abbiamo persuaso Abe a mettere da parte i suoi interessi specifici per concentrarsi soprattutto sull'economia, come sta facendo» [W/WSJ 21 aprile 2013, «What Keeps Aso Awake at Night: Abe»]. Invero, a fine 2012, nonostante l'intensificarsi della crisi diplomatica con Pechino, i sondaggi di opinione dimostravano che le questioni economiche rimanevano prioritarie per i cittadini giapponesi [W/NKS 28 dicembre 2012, «Keizai seisaku kitai takaku»]. Così, sulla scia dello slogan elettorale, «Per la ripresa del Giappone» (*Nippon wo torimodosu*), Abe e il PLD, in occasione delle elezioni generali del dicembre 2012, hanno ottenuto una netta maggioranza di seggi nella Camera Bassa, sbaragliando l'ex partito di governo, il Partito Democratico [AM 2012, pp. 426-27].

La necessità per Abe di insistere su una «guida sicura» (*anzen unten*), che si preoccupasse soprattutto di politiche economiche espansive almeno fino alle elezioni di luglio 2013, aveva un chiaro fine elettorale. La coalizione di centro-destra conquistava nel dicembre 2012 sì una maggioranza qualificata di due terzi dei seggi alla Camera Bassa, ma va ricordato che le elezioni non hanno tanto premiato il PLD, quanto piuttosto punito il PD. L'affluenza alle urne, attestatasi sul 59,2% degli aventi diritto al voto, è stata la più bassa dal dopoguerra, e si stima che il 90% degli elettori non votanti avrebbe assegnato la loro preferenza al PD [W/TMC 27 dicembre 2012, «The Japanese General Election of 2012»]. Paradossalmente, a conferma del debole mandato politico si deve considerare che il PLD ha conquistato un totale di 294 seggi su 480 con ben 2,3 milioni di voti popolari *in meno* rispetto a quelli ottenuti durante la disfatta alle elezioni generali del 2009, che avevano segnato la fine del dominio PLD sulla scena politica nazionale. Consapevoli della fragilità del supporto politico, anche in funzione della volatilità dell'elettorato, Abe ed il PLD hanno dovuto operare alla ricerca del consenso alle urne, in vista delle elezioni del luglio

2013 per il rinnovo di metà della Camera Alta, in modo da evitare il ripetersi della cocente sconfitta del 2007. L'insistenza immediata del neonato governo Abe sull'insieme di iniziative economiche ribattezzate *Abenomics* deve quindi inserirsi nel contesto appena descritto. L'*Abenomics* è, in ultima analisi, una combinazione di politiche monetarie e fiscali espansive ad effetto immediato, unite alla promessa di future riforme strutturali e di un risanamento dei bilanci pubblici: i vantaggi politici nel breve periodo sono evidenti.

### 3.1. ... e la ripresa del Giappone?

In realtà, oltre agli immediati benefici economici e, di conseguenza, politici, l'*Abenomics* può invero spingere l'economia giapponese verso la strada della ripresa. L'*Abenomics* è un set di riforme caratterizzato da «tre frecce», cioè: 1) politica monetaria espansiva; 2) politica fiscale «flessibile»; 3) riforme strutturali [Capannelli 2014].

La prima delle tre frecce dell' *Abenomics* è costituita da una politica monetaria ultraespansiva che si prefigge di ravvivare il ciclo economico, in primis favorendo una sana inflazione al 2% in due anni, attraverso il raddoppio della base monetaria. Si deve ricordare che il perdurare della stagnazione dell'economia giapponese dai primi anni Novanta, a seguito dello scoppio della bolla speculativa, aveva causato spinte deflazionistiche che avevano inciso in negativo sulla propensione al consumo e all'investimento. In passato, la banca centrale giapponese aveva cercato di contrastare la deflazione, iniettando liquidità nell'economia e stabilendo, per un breve periodo, un tasso di interesse nominale vicino allo zero. Eppure, la banca centrale aveva agito spesso con timidezza, a causa di un tradizionale conservatorismo dei membri del consiglio di amministrazione e del timore di una deleteria iperinflazione; così, ad esempio, la politica monetaria a «tasso zero» era stata perseguita soltanto per poco più di un anno [Kobayashi 2014]. Lo stesso Haruhiko Kuroda, l'attuale governatore della banca centrale giapponese, già nel 2005 aveva affermato che: «Le misure promosse dalla banca centrale al tempo non erano al passo con il peggioramento delle condizioni economiche. [...] Un'insufficiente espansione monetaria e fiscale lungo la prima metà degli anni Novanta ha favorito la rivalutazione dello yen e, insieme, ha prodotto il circolo vizioso della deflazione» [Kuroda 2005, pp. 100; 109].

Un'efficace politica monetaria espansiva avrebbe dovuto quindi comportare misure più aggressive e credibili agli occhi degli attori economici domestici e stranieri, in linea con le politiche monetarie della Federal Reserve degli Stati Uniti e dalla Banca d'Inghilterra. Su tali premesse, l'amministrazione Abe si è mossa con slancio per comunicare, anche attraverso un decisivo uso dei mezzi di comunicazione di massa, la ferma volontà politica del governo di avviare un incremento dei prezzi. Un obiettivo, quest'ultimo, che aveva il preciso fine

di indurre gli investitori a vendere yen, determinando la diminuzione del valore della divisa nazionale e, di conseguenza, contribuendo al rilancio delle esportazioni.

Forte delle aspettative interne per un rilancio dell'economia, Abe ha ingaggiato uno scontro diretto con il ritroso consiglio di amministrazione della banca centrale perché si allineasse con gli obiettivi inflazionistici del 2%. Poco dopo le elezioni, Abe ha di fatto inviato un ultimatum al governatore della banca, Masaaki Shirakawa, attraverso un'intervista: nel caso in cui quest'ultimo non avesse alzato il traguardo dell'indice dei prezzi al consumo dall'1% al 2%, l'amministrazione l'avrebbe fatto attraverso una legge [W/FT 23 dicembre 2012, «Japan's Abe issues ultimatum to BoJ»]. Nel gennaio 2013 il consiglio di amministrazione della Banca del Giappone ha quindi seguito con riluttanza la linea governativa, annunciando la decisione di iniettare liquidità attraverso l'acquisto di titoli di stato fino ad un tetto che sarebbe stato raggiunto quando l'inflazione avesse toccato il 2%. [W/FT 22 gennaio 2013, «Reluctant BoJ given deflation-beating role»]. D'altra parte la ritrosia della gestione Shirakawa si è comunque manifestata con la mancata attuazione di altre misure previste dal programma economico del governo Abe. Fra queste ricordiamo l'aumento della partecipazione in titoli di rischio quotati in borsa, quali gli *exchange-traded funds*, che riflettono l'andamento di un determinato indice, o il taglio degli interessi per i prestiti *overnight* alle banche commerciali, i quali suppliscono un'eventuale carenza di liquidità con prestiti d'emergenza che devono essere estinti il successivo giorno lavorativo.

L'elezione di un nuovo governatore della Banca del Giappone, che sostituiva Shirakawa, nel febbraio 2013, è stato quindi un momento decisivo per le sorti della prima «freccia», quella monetaria. Nonostante che il PLD e il suo alleato minore, l'NK, non detenessero la maggioranza nella Camera Alta – il cui supporto è per convenzione necessario alla nomina del governatore della banca centrale – il governo è riuscito comunque ad imporre il proprio candidato, il soprannominato Kuroda. Questi, già presidente della Banca asiatica di sviluppo (*Asian Development Bank*), era noto per le sue posizioni contrarie alle timide politiche monetarie del passato; tanto che la sua elezione ha finito per rappresentare il cambio di passo del nuovo governo nella realizzazione dei propri obiettivi economici. Basti ricordare che, di contro, la nomina di Shirakawa nel 2008 era stata frutto di una prolungata impasse nella Dieta giapponese.

Il principale segnale della ritrovata capacità operativa del governo è stato dato dall'approvazione, nel febbraio 2013, del bilancio aggiuntivo di circa 13.000 miliardi di yen, pari al 2% del PIL. Tale votazione è passata alla Camera Alta con la maggioranza di un solo voto, attraverso una sapiente regia politica da parte del PLD. Quest'ultimo, infatti, si è conquistato l'appoggio dei partiti minori e di singoli parlamentari all'opposizione promettendo un uso mirato delle ingenti ri-

sorse che sarebbero state messe a disposizione dal bilancio aggiuntivo [W/MS 26 febbraio 2013 «seikatsu no Fujiwara Yoshinobu sanin giin ga hosei yosan de kiken»].

L'ingente spesa pubblica ha costituito la seconda freccia dell'*Abenomics*, basata sulla consapevolezza che la crescita interna e l'obiettivo di uscire dalla deflazione dovevano essere raggiunti attraverso una combinazione simultanea di politiche fiscali e monetarie espansive. Del resto, l'opera di ricostruzione delle aree colpite dal triplice disastro dell'11 marzo 2011 – il terremoto, lo tsunami e la crisi presso la centrale nucleare di Fukushima Dai-ichi – obbligavano Tokyo a mantenere gli stimoli fiscali.

Di contro, occorre rassicurare gli acquirenti di buoni del tesoro giapponesi che il governo non volesse favorire una spesa pubblica fuori controllo per stimolare la crescita economica. Ciò detto, la detenzione di almeno il 90% del debito pubblico nelle mani di investitori giapponesi, soprattutto dei principali istituti finanziari locali, conteneva la pressione del debito estero. Una corsa alla vendita del debito sarebbe stata quindi poco probabile grazie al nazionalismo degli istituti di credito giapponesi e all'implicazione negativa sull'economia da cui essi stessi dipendono. In altre parole, il Giappone non era la Grecia, la cui crisi del debito era stata innescata dall'elevato indebitamento nei confronti degli investitori stranieri. In ogni caso, nel 2013 il Giappone era il primo paese dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) per entità del rapporto del debito pubblico sul PIL (Prodotto interno lordo). Questo, attestato ad oltre il 240%, rendeva in ogni caso impellente un risanamento delle finanze pubbliche. Per questo motivo, la seconda «freccia», quella fiscale, non era interamente espansiva, bensì caratterizzata da una flessibilità volta ad ottenere, nel lungo periodo, il risanamento del bilancio pubblico, attraverso il dimezzamento del deficit pubblico (al netto degli interessi) nel 2015 e il pareggio del bilancio nel 2020. Dopo diverse consultazioni con la *task force* di consiglieri economici, il 1° ottobre del 2013 Abe ha preferito avallare la legge promossa nel 2012 dal PD, e votata dal PLD, per l'innalzamento graduale dell'imposta sui consumi, destinata a passare dal 5 all' 8% nell'aprile del 2014 e dall'8 al 10% nell'aprile del 2015. Occorre notare che la conferma delle nuove tasse sui consumi è stata comunque accompagnata da un altro stimolo aggiuntivo pari a un po' più di 5.000 miliardi di yen, segnalando l'effettiva continuazione della politica fiscale espansiva.

La combinazione della prima e della seconda freccia dell'*Abenomics* ha portato a brillanti risultati economici nel 2013. Le ultime previsioni rilasciate dalla banca centrale davano una crescita del PIL del 2,7% per il 2013 e, al netto dell'aumento della tassa sui consumi, dell'1,5% per il 2014, con un tasso di inflazione dello 0,7% al netto dell'aumento della tassa sui consumi nel 2013 e del 3,3% nel 2014 [W/BoJ 31 ottobre 2013, «Outlook for Economic Activity and Prices»].

Ciò detto, le fondamenta economiche dell'*Abenomics* rimanevano, a parere di chi scrive, ancora fragili a un anno dall'inaugurazione, poiché di natura soprattutto finanziaria e improntate ancora sulla *promessa* di una ripresa. A fronte di una mancanza di settori appetibili di investimento su scala internazionale, nel 2013 le grandi banche si sono orientate verso gli investimenti speculativi sul mercato giapponese oppure verso la vendita di grandi quantità di valuta. Sin dalla campagna elettorale per le elezioni generali del 2012, la politica economica espansiva auspicata dal PLD e la prospettiva del raddoppio della liquidità disponibile nel mercato, prefigurando la conseguente svalutazione della moneta in previsione di un aumento dell'inflazione, hanno convinto gli investitori a vendere yen. Ciò ha di per sé contribuito a raggiungere alcuni dei risultati chiave di tale politica, concorrendo a determinare la svalutazione della moneta nazionale, che, a fine 2013, è scesa del 25% rispetto al dollaro in poco più di quattordici mesi. Ciò ha portato non solo all'aumento quantitativo delle esportazioni giapponesi, ma anche ad un considerevole aumento di profitti registrato da quelle multinazionali giapponesi, che contabilizzavano la liquidità in valuta straniera. Inoltre, la fiducia accordata dagli investitori stranieri e interni alle prospettive di crescita del mercato giapponese hanno costituito un altro fattore di traino. L'indice delle 225 maggiori aziende quotate nella borsa valori di Tokyo, il Nikkei 225, ha registrato un rialzo del 57% in poco più di un anno [W/FT 31 dicembre, «Stocks end the year in record territory»].

I sopramenzionati benefici della svalutazione erano comunque controbilanciati – se non superati – da un aumento dei prezzi per le importazioni, soprattutto quelle energetiche. Tale effetto di ritorno era particolarmente sentito poiché, a seguito della chiusura nel settembre 2012 di tutti i reattori nucleari per controlli di sicurezza, il fabbisogno energetico era stato da allora di fatto coperto dalle sole importazioni di combustibili fossili. Vero è che nuove regolamentazioni e la costituzione di nuovi organismi preposti alla sicurezza nucleare [Kitazawa 2014] spianavano la strada alla probabile riapertura, nel 2014, di quei reattori nucleari che avessero rispettato i nuovi, stringenti parametri di sicurezza. Ciò nonostante, la scoperta di nuove perdite di acqua contaminata dalla centrale di Fukushima e la costante opposizione dell'opinione pubblica complicavano la situazione. Come risultato, il conseguente aumento dei prezzi per l'energia contribuiva alla crescita del tasso d'inflazione generale, nascondendo di contro il lento aumento dei salari. La bilancia commerciale del quarto trimestre, inoltre, registrava un netto disavanzo. Il Giappone dipendeva comunque per il 10% dalla domanda estera e, perché l'*Abenomics* funzionasse, avrebbe dovuto fare leva soprattutto sulla domanda interna.

È opportuno, inoltre, sottolineare che gli investimenti finanziari non dipendevano solo dalle riforme neo-keynesiane che avrebbero dovutoopperire alla scarsa domanda interna, ma anche dalla prospettiva

di importanti riforme strutturali che avrebbero dovuto portare ad un aumento dell'offerta. La promessa di numerosi processi di liberalizzazione e di deregolamentazione costituiva dopotutto la terza freccia dell'*Abenomics*. Problemi quali le elevate barriere tariffarie, soprattutto nel mercato agricolo, la rigidità del mercato del lavoro e la seria crisi demografica entravano nell'agenda economica di Abe per garantire al paese una crescita economica sostenibile. Così, già nell'ottobre del 2012, Abe aveva manifestato la preferenza per politiche di stampo neoliberista, centrate sull'innovazione e sulla crescita di produttività. Una volta al governo, però, egli si è rivelato prudente sulla questione lungo tutto il 2013, nonostante le dichiarazioni ufficiali a favore di una strategia della crescita neoliberista e la decisione di accedere alle trattative per il trattato di commercio multilaterale, il TPP, di cui parleremo più avanti [W/PM 21 giugno 2013, «New Growth Strategy»].

Del resto, le riforme della terza freccia dell'*Abenomics* erano ancora tutte da definire sia perché di natura micro anziché macroeconomica, sia perché le aree da riformare erano molteplici, sia, infine, perché i loro possibili effetti – anche politici – sui diversi gruppi di interessi coinvolti dovevano essere analizzati con attenzione. A tal fine, l'amministrazione Abe ha dimostrato l'intenzione di esaminare le diverse opzioni creando o ricreando importanti comitati economici in seno all'ufficio del primo ministro. Tra questi occorre citare il Consiglio sulle politiche economiche e fiscali (*Keizai zaisei shinon kaigi*), il Consiglio per le politiche sulla scienza e sulla tecnologia (*Sōgō kagaku gijyutsu kaigi*) e il Centro per la rivitalizzazione economica (*Keizai saisei honbu*). Tra i membri di quest'ultimo organismo figurava Heizō Takenaka, già promotore delle politiche neo-liberiste e ministro per la Privatizzazione delle Poste durante la presidenza Koizumi. In ogni caso, prima di eventuali riforme strutturali in fase di definizione, gli effetti di breve periodo delle citate politiche fiscali e monetarie espansive giovavano politicamente alla coalizione di governo in occasione delle elezioni per il rinnovo di metà della Camera Alta.

#### 4. *Il consolidamento politico: la fine del parlamento «contorto»*

Le elezioni del luglio 2013 confermavano i risultati del dicembre 2012, incrementando il numero di rappresentanti del PLD da 86 a 115 su un totale di 242. Insieme ai 20 rappresentanti del piccolo partito di coalizione di estrazione buddista, il Nuovo Komeitō, la coalizione di governo otteneva quindi la maggioranza assoluta alla Camera Alta. Nonostante che molti analisti abbiano qualificato tali risultati come una schiacciante vittoria per il PLD, la bassa affluenza alle urne, attestata intorno al 52,61%, e il mancato raggiungimento in solitario di una maggioranza assoluta indicavano, ancora, la necessità per la compagine di governo di insistere sull'*Abenomics*. Così, a seguito delle elezioni, Abe abbandonava la proposta di legge costituzionale che avrebbe ab-

bassato il quorum necessario agli emendamenti costituzionali; la modifica dell'art. XCVI peccava sia di scarso traino popolare che di mancato interesse da parte del partito alleato, su posizioni più moderate.

Alla vittoria della compagine di governo corrispondeva la netta sconfitta dell'opposizione, incluso il nascente terzo polo, il conservatore e liberista Partito della Rinascita Giapponese (PRG). Le infelici dichiarazioni del suo leader, Toru Hashimoto, circa la necessità fisiologica di disporre di «donne di conforto» in tempo di guerra hanno letteralmente dimezzato le preferenze accordate al PRG nei seggi assegnati con il sistema proporzionale: dal 20,5% delle elezioni generali nel 2012 al 10,9% [W/AS 13 maggio 2013, «Hashimoto says 'comfort women' were necessary part of war»]. Anche per questo motivo, il capo di Gabinetto Yoshihide Suga ha cercato di smorzare le inclinazioni revisioniste del primo ministro e della compagine di governo a riprova che le elezioni del luglio 2013 costituivano un mandato condizionato all'amministrazione Abe e che, perché questo mandato condizionato non venisse meno era imperativo tener presente le cause della sconfitta elettorale del 2007.

Al di là delle promesse dell'*Abenomics*, l'elettorato premiava Abe a causa di un'insofferenza nei confronti della perdurante fragilità politica interna evidenziata dalle deboli e poco carismatiche leadership che lo hanno preceduto. Dopotutto, le elezioni del luglio 2013 ponevano fine a circa sei anni di parlamento «contorto» (*nejire kokkai*), con la Dieta spaccata. In quel periodo, alla maggioranza dei partiti di governo nella Camera Bassa aveva corrisposto, fatta eccezione per dieci mesi nel 2009-2010, una maggioranza dei partiti di opposizione nella Camera Alta. Il parlamento «contorto» aveva considerevolmente diminuito l'azione legislativa e la capacità di risposta a situazioni di crisi dei *policy-makers* giapponesi, ad esempio durante ed in seguito al triplice disastro del marzo 2011. Abe ha saputo sfruttare tale impasse a suo vantaggio, personalizzando l'azione politica attraverso l'aumento di iniziative intraprese dal primo ministro e attraverso l'abile uso dei mezzi di comunicazione di massa, inclusi i servizi di reti sociali quali Facebook. Abe ha quindi beneficiato di un'immagine – in parte creata ad arte – di patriota pragmatico, votato al rilancio dell'economia giapponese. Tale immagine è stata proiettata soprattutto per i primi sette mesi di governo, nell'ambito di un parlamento diviso, ed è servita anche a cooptare i partiti di opposizione minoritari per iniziative tradizionalmente bipartisan quali la nomina del governatore della Banca del Giappone e la legge di bilancio straordinaria del febbraio 2013.

Abe ha potuto sfruttare a proprio vantaggio il prestigio internazionale acquisito a partire dall'esperimento dell'*Abenomics*, rafforzato inoltre da un'attiva diplomazia che lo ha portato a visitare 25 paesi in dodici mesi, un record per un primo ministro giapponese. Inoltre, l'assegnazione delle Olimpiadi del 2020 a Tokyo ha contribuito significativamente alla percezione di una ripresa del Giappone, facen-

do eco agli slogan elettorali PLD. A riprova della ritrovata capacità di fare politica, ben 20 delle 23 iniziative legislative promosse dalla compagine di governo e dalla maggioranza sono state approvate, richiedendo un'estensione del calendario dei lavori parlamentari di soli due giorni. Una differenza ragguardevole rispetto ai precedenti governi [Cuček 2014]. Va infine notato che la popolarità di Abe è dipesa anche dall'intransigenza dimostrata verso il gigante cinese sulla questione territoriale e, come vedremo nella prossima sezione, molte iniziative domestiche e diplomatiche hanno perseguito l'obiettivo di rendere più incisiva la politica estera del Giappone, in sintonia con le inclinazioni personali del primo ministro, in qualità di «impresario», e delle affinità con l'«architetto» Shōtarō Yachi.

### 5. *Relazioni nippo-cinesi e Realpolitik*

Il 2013 è stato un anno movimentato per le relazioni sino-giapponesi a causa dell'intensificarsi della disputa territoriale. Il contenzioso riguarda la sovranità di un arcipelago di otto isolette nel Mar Cinese Orientale non più grandi di sette chilometri quadrati. La sovranità delle isole Senkaku (in giapponese) o Diaoyu (in cinese mandarino) è rivendicata anche dalla Repubblica di Cina, o Taiwan, anche se la linea dell'attuale governo filocontinentale di Ma Ying-Jeu è a favore di una non meglio definita sovranità del popolo cinese. Un'eccellente descrizione e analisi della storia della disputa territoriale è stata già presentata su queste pagine [AM 2012, pp. 430-48]. Qui basti ricordare che la disputa si è notevolmente intensificata a seguito della decisione del governo nipponico guidato da Noda di nazionalizzare i rimanenti tre isolotti nel settembre 2012, acquisendone i diritti dal proprietario giapponese. A questo ha fatto seguito l'invio quasi quotidiano da Pechino di imbarcazioni e velivoli aerei di proprietà statale nelle acque e negli spazi aerei delle Senkaku e in quelli circostanti.

Il governo cinese è apparso intenzionato a porre in discussione il controllo effettivo dell'arcipelago da parte giapponese e a premere perché Tokyo riconosca l'esistenza di una disputa territoriale. Una maggioranza di giuristi internazionali concorda sulla sovranità giapponese dell'arcipelago, poiché Tokyo ne ha amministrato i territori ininterrottamente dall'acquisizione, poco prima del termine della prima guerra sino-giapponese, nel gennaio del 1895. Inoltre, una tacita intesa risalente al 1972 a favore dell'accantonamento della disputa per tempi migliori (*ryōdo mondai no tanaage no annoku no ryōkai*) era stata disconosciuta dal governo giapponese nella convinzione che l'intesa in questione potesse indebolire la rivendicazione di Tokyo [Drifte 2013].

Le pressioni cinesi perché venisse riconosciuta l'esistenza di una disputa incontravano quindi un netto rifiuto del governo giapponese. L'invio di rappresentanti del governo Abe lungo il 2013 per aprire la strada del dialogo bilaterale si dimostrava infruttuoso. In tutta proba-

bilità ciò dipendeva dalla cristallizzazione delle posizioni dei giovani governi di Abe e di Xi Jinping, entrambi insediatisi da poco e non sufficientemente forti internamente per fare concessioni alla controparte. Sul fronte giapponese, il rifiuto a riconoscere l'esistenza di una disputa dipendeva anche dalla convinzione della squadra di politica estera di Abe che una qualsiasi concessione avrebbe convinto Pechino dei meriti di una propria politica assertiva, mentre una «posizione risoluta» avrebbe fatto desistere la controparte cinese. Di conseguenza imbarcazioni di proprietà statale, quindi velivoli militari battenti bandiera giapponese e cinese entravano in contatto nelle aree circostanti le isole con cadenza quasi giornaliera. In breve, la disputa nippo-cinese sulla sovranità delle Senkaku/Diaoyu assumeva i contorni del gioco del coniglio (in inglese *chicken game*): le posizioni risolte di Tokyo e Pechino si basavano sull'aspettativa che, alla lunga, la controparte cedesse per prima. Si è però trattato di un atteggiamento che ha portato ad un irrigidimento di entrambi i governi, quando non una politica al rialzo.

Anche in questo caso, per fronteggiare Pechino le strategie dell'amministrazione Abe riprendevano dall'esperienza di governo precedente. La differenza rispetto ai tempi del primo governo Abe era la diversa posizione sul fronte economico.

### 5.1. *Strategie economiche verso Pechino*

Nel 2013 l'interdipendenza con la Cina a poco a poco cedeva il passo ad un atteggiamento di maggiore circospezione delle aziende giapponesi. Dal 2009 la Cina aveva superato gli Stati Uniti nell'importazione di prodotti giapponesi, arrivando ad assorbire ben il 19% del totale esportato dal Giappone nel 2012 [W/WSJ 19 febbraio 2013, «Japan's Exports Set to Recover, Forecast Says»]. L'interdipendenza economica con la Cina si riflette anche nelle fitte reti di produzione asiatiche nel settore manifatturiero, nonché nelle importazioni giapponesi di materie prime. La Cina, tuttavia, presentava fattori di rischio politico elevati per gli investimenti e per la stabilità dell'interscambio commerciale. Le diverse ondate e l'intensificarsi di dimostrazioni anti-giapponesi a partire dall'inizio di questo secolo hanno sconfinato in atti di vandalismo e boicottaggio contro i prodotti giapponesi, da ultimo in occasione della nazionalizzazione di tre isolotti dell'arcipelago Senkaku/Diaoyu da parte del governo giapponese nel luglio del 2012. Ciò ha spinto i consumatori cinesi a rinunciare all'acquisto dei beni giapponesi, quantomeno per evitare ripercussioni e danni da folle inferocite, soprattutto nel caso di prodotti visibili quali le autovetture. Si stima che i moti del 2012 abbiano causato 120 milioni di dollari di danni a prodotti e beni giapponesi e che la vendita di auto sia calata del 40-50% nei mesi successivi.

In aggiunta, Pechino era anche in grado di usare leve economiche per scopi politici. Già nel 2010, per esempio, aveva bloccato le espor-

tazioni delle «terre rare», cioè quei minerali, estremamente rari in natura, utilizzati nei processi produttivi di superconduttori, fibre ottiche ecc. Si era trattato di una decisione presa in seguito alla detenzione prolungata di un capitano cinese avventuratosi nelle acque delle Senkaku e responsabile dello speronamento di due navi della guardia costiera giapponese. Ancora, nel 2012 il ministro del Commercio cinese aveva suggerito la possibilità di un prolungato boicottaggio poiché la nazionalizzazione delle isole avrebbe «inevitabilmente danneggiato e avuto ripercussioni su [...] relazioni e commercio bilaterale» [Katz 2013, pp. 18-19]. Così, il governo giapponese e le principali industrie si sono mosse nel 2013 per meglio diversificare il rischio con nuovi approvvigionamenti di materie prime, investimenti e centri di produzioni esteri al di fuori dalla Cina [Katz 2013].

La dipendenza del Giappone dal mercato cinese era comunque notevolmente aumentata e l'*Abenomics* può considerarsi un'ulteriore linea difensiva da ritorsioni. A ben vedere la strategia di crescita dell'*Abenomics* ha avuto una valenza ulteriore in campo internazionale, non notata dagli analisti: la possibilità per Tokyo di dimostrare, in un periodo di gravi dispute bilaterali con Pechino, che l'economia cinese dipende da quella giapponese quanto o molto più che viceversa. Ciò ha permesso ad Abe di evitare concessioni a proposito sia della disputa territoriale che della spinosa questione del pellegrinaggio al santuario Yasukuni. Lo stesso Abe, nel 2006, aveva rilevato che i problemi della sfera politica non dovevano sconfinare nell'economia, di fatto sostenendo la separazione tra i due campi (*seikei bunri*) per evitare eventuali concessioni da parte del Giappone in seguito alle possibili pressioni economiche della Cina. Questo atteggiamento riflette l'impostazione di Kishi, il quale aveva promosso la stessa linea: nonostante che avesse incoraggiato maggiori scambi commerciali con la Cina continentale, Kishi era infatti stato contrario alla normalizzazione dei rapporti con Pechino [Abe 2006a, pp. 152-153; Soeya 1998, pp. 38-39].

Quindi, è possibile sostenere che l'*Abenomics* sia servita anche a convincere la Cina a evitare ritorsioni economiche per scopi politici. Del resto, nel 2013, una parte considerevole dell'establishment giapponese era convinta sia dell'indebolimento delle basi economiche della Cina a causa dei suoi numerosi problemi strutturali, sia della fine del periodo degli alti tassi di crescita cinesi, con possibili conseguenze per la stessa stabilità sistemica del paese. Queste valutazioni erano sostenute in un saggio molto diffuso e apprezzato in Giappone [Tsugami 2013]. Così, a fine 2013, nonostante il perdurare di tese relazioni politiche, delegazioni di grandi uomini d'affari e di burocrati locali cinesi hanno aumentato il numero di richieste di investimenti giapponesi nel continente, a fronte di un calo degli investimenti diretti esteri giapponesi di quasi il 40% rispetto al 2012. La Cina sembrava provata dal diminuito numero di investimenti giapponesi e, a metà gennaio 2014, nonostante le critiche e la caratterizzazione di Abe

come persona non gradita, in Cina non ci sono state manifestazioni e ritorsioni economiche degne di nota in occasione della visita di Abe al controverso santuario scintoista. Dati i considerevoli interessi economici, da cui dipende la stessa stabilità del regime di Pechino, l'anno si è infatti chiuso con le richieste cinesi affinché il governo e gli imprenditori giapponesi continuassero a fare riferimento all'economia cinese, soprattutto nel settore dei servizi [W/FA 30 dicembre 2013, «Why Chinese-Japanese Economic Relations Are Improving»].

Un ulteriore strumento per contenere l'influenza cinese è rappresentato dalla decisione di Abe dell'aprile del 2013 di prendere parte ai negoziati per il trattato di libero scambio multilaterale battezzato Trans-Pacific Partnership (TPP), con 11 paesi dell'Asia-Pacifico. I negoziati per la formazione di quest'area di libero scambio, che si sono prolungati oltre il periodo sotto esame, sono stati promossi con forza dalla seconda amministrazione Obama per sopperire allo stallo creatosi nei negoziati di Doha (Doha round) in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio. Una delle finalità principali, ancorché implicita, del TPP è chiaramente quella di escludere la Cina. Le ragioni economiche alla base di tale decisione sono che Pechino ha goduto di un vantaggio competitivo con forza lavoro a basso costo, ha garantito una scarsa protezione della proprietà intellettuale e, infine, ha perseguito politiche di dumping sui mercati internazionali, per vendere i manufatti locali sotto costo attraverso la manipolazione dei prezzi e della valuta nazionale, lo yuan. Per il Giappone l'ingresso nel TPP comporterebbe una maggiore integrazione con altre economie del Pacifico e la liberalizzazione di numerosi settori tradizionalmente protetti dalla concorrenza internazionale, quali quelli agricolo, assicurativo e farmaceutico. In questa situazione, Abe ha salutato positivamente l'ingresso del Giappone nei negoziati nel marzo 2013, rimarcandone le implicazioni per la sicurezza nazionale [W/FT 12 aprile 2013, «US and Japan deal paves way for trade talks»]. Tali implicazioni esistono poiché l'interesse americano verso il TPP ha coinciso con la formulazione di una nuova politica estera da parte di Washington, il «Pivot to Asia», incentrata non più sul «Grande Medio Oriente», bensì sull'area dell'Asia-Pacifico.

## *5.2. Seguendo le orme del 2006-2007 parte I: la strategia di bilanciamento della potenza cinese*

Prima di salire al potere, Abe delineava con chiarezza la necessità di relazionarsi con Pechino «non attraverso il solo punto di vista delle relazioni bilaterali, bensì attraverso la necessaria costruzione di una strategia di respiro globale.» «In primis – affermava il futuro primo ministro – va ribadita l'alleanza nippo-americana [...], quindi si devono rinforzare le relazioni con paesi quali l'Australia, l'India e quelli

dell'ASEAN.» «Sulla base di tale diplomazia – concludeva Abe – svilupperemo relazioni con la Cina» [Abe 2012].

La strategia delineata da Abe si basava quindi sul convincimento che la crescita di potenza cinese potesse essere bilanciata da un accordo con gli altri principali paesi dell'Asia e con l'Australia e che l'approfondimento dei rapporti con questi paesi avrebbe ammorbidito le posizioni di Pechino. Nell'anno sotto esame, l'elaborazione dei contenuti di tale strategia è stata affidata a Yachi, nominato consigliere speciale del primo ministro, e alla *task force* di politica estera, già responsabile dell'attuazione di una consimile strategia nel 2006-2007. Questa *task force* si concentrava nel *Kantei*, l'ufficio del primo ministro. La messa in atto di tale strategia nel corso del 2013 era la chiara espressione del ruolo politico di Abe nella formulazione della politica estera e dell'apporto fondamentale delle idee e delle strategie del gruppo che componeva la *task force* nella sua attuazione. A sottolineare la preminenza del *Kantei* è stata la nomina del relativamente inesperto Kishida a capo del dicastero degli Esteri e l'effettivo siluramento del vice ministro amministrativo Chikao Kawai nel giugno del 2013. Nel sistema giapponese, il vice ministro politico è affiancato da un burocrate che, come tale, è il rappresentante della burocrazia nipponica, tradizionalmente centrale nei processi di *policy-making* in Giappone. La rimozione di Kawai, a soli nove mesi dalla sua nomina da parte del precedente governo [W/AS 14 giugno 2013, «Abe set to appoint ally to top Foreign Ministry bureaucratic post»] e la nomina al suo posto di una figura vicina ad Abe e Yachi, Akitaka Saiki, rappresentavano una novità in un paese dove i mandarini-burocrati svolgono un ruolo centrale nella gestione della cosa pubblica.

Sul fronte del bilanciamento della potenza cinese, il cardine della politica estera e di sicurezza del Giappone rimaneva l'alleanza con gli Stati Uniti e, a fronte delle schermaglie con Pechino, il deterrente militare garantito da Washington diventava sempre più importante. Pur mantenendo una posizione di neutralità sulla disputa territoriale sino-nipponica, il governo statunitense continuava a riconoscere la validità del trattato di sicurezza nippo-americano, secondo il quale gli Stati Uniti sono obbligati a difendere l'alleato in caso di attacco. Dato il controllo effettivo di Tokyo sulle isole Senkaku, questo comportava l'impegno americano a difendere il Giappone anche in questo settore strategico. Di conseguenza, in risposta all'annuncio di Pechino, nel novembre del 2013, di una zona di identificazione per la difesa aerea (ADIZ) che includeva le Senkaku/Diaoyu, il governo statunitense ha dato il via al sorvolo da parte di due bombardieri strategici B-52 delle isole contese, definendo nel contempo la mossa di Pechino «un tentativo destabilizzante atto ad alterare lo status quo regionale» [W/DoD 23 novembre 2013 «Statement by Secretary of Defense Chuck Hagel»]. Particolarmente significativa – sempre dal punto di vista della tutela militare data da Washington a Tokyo – è stata l'esercitazio-

ne «*Dawn Blitz*» del giugno 2013, dove forze navali, aeree e terrestri giapponesi hanno eseguito esercitazioni congiunte con la controparte statunitense simulando la riconquista di isole remote. Il fatto che fosse la prima esercitazione congiunta con operazioni anfibe puntava chiaramente a evidenziare la decisione statunitense di intervenire al fianco del Giappone nel caso di un colpo di mano da parte della Cina sulle isole contese. [W/JT 12 giugno 2013, «Japan-U.S. drill to retake remote island kicks off»]

Nell'ottobre del 2013, inoltre, i rispettivi ministri responsabili per la difesa e per gli affari esteri del Giappone e degli Stati Uniti si incontravano per il *Security Consultative Committee* (SCC, anche noto come 2+2) per approfondire le relazioni bilaterali. Al termine delle consultazioni, tenutesi per la prima volta a Tokyo, i due governi ribadivano la volontà – espressa anche dai precedenti governi del PD – di approfondire l'alleanza, siglando un documento congiunto, *Toward a More Robust Alliance and Greater Shared Responsibilities*. In questo documento le parti ponevano come proprio comune obiettivo il perseguimento di una maggiore cogestione, inter-operabilità e modernizzazione delle forze armate, attraverso l'utilizzo di adeguati investimenti. Unitamente al perseguimento da parte di Tokyo – gradito a Washington – del diritto di legittima difesa collettivo, ciò avrebbe reso paritaria la partnership nippo-americana, consentendo di adattare l'alleanza alle nuove e future sfide di sicurezza [W/DoS 3 ottobre 2013, «Joint Statement of the Security Consultative Committee: Toward a More Robust Alliance and Greater Shared Responsibilities»]. Per meglio definire i nuovi ruoli dell'alleanza transpacificca, nonché per mandare un messaggio a Pechino, le due parti promettevano di stabilire nuovi principi guida (*guidelines*) entro la fine del 2014. Probabilmente, però, il raggiungimento del pieno diritto alla legittima difesa collettiva da parte del Giappone – ancora incerto, in quanto presuppone la modifica o una reinterpretazione della Costituzione – costituirà una precondizione per meglio definire l'effettivo ruolo del Giappone in campo militare.

In sostanza, Washington rassicurava l'alleato, ma evitava di rimanere invischiata in un conflitto «per degli isolotti abitati da capre». Questa definizione era stata riportata a chi scrive, nell'autunno del 2009, da un ex direttore del *Japan Desk* presso il dipartimento di Stato, durante un corso all'università Johns Hopkins SAIS. Tale politica rifletteva anche l'accresciuta importanza della Cina come partner commerciale e primo investitore in buoni del tesoro statunitensi. Washington, quindi, dimostrava prudenza circa la possibilità di escalation. Così, ad esempio, la volontà del governo Abe di includere nel diritto all'autodifesa la possibilità di ricorrere ad attacchi preventivi incontrava le obiezioni di Washington. [W/TH 5 ottobre 2013, «US voices objections to Japan's plan to ensure “preemptive strike capabilities»].

Il comportamento cauto di Washington aveva una giustificazione anche nella cosiddetta «*budget sequestration*» ovvero nei tagli lineari al bilancio americano introdotti dal Budget Control Act del 2011. Tali tagli sarebbero scattati automaticamente su un grosso numero di voci di spesa, fra cui, in particolare, quelle del settore della difesa. Nonostante che il Pentagono avesse confermato la precedenza assegnata alle forze militari presenti nel Pacifico nell'ambito del *Pivot to Asia*, l'attenzione della seconda amministrazione Obama verso il ribilanciamento militare e diplomatico in direzione dell'Asia-Pacifico è sembrata diminuire. Ciò era dimostrato, fra l'altro, sia dalla sostituzione della promotrice di tale dottrina, Hillary Clinton, con l'atlantista John Kerry, sia della rinnovata importanza del teatro mediorientale in seguito all'inasprirsi della crisi siriana.

In breve, gli Stati Uniti ribadivano con forza la garanzia dello scudo militare all'alleato e premevano perché Tokyo si caricasse di maggiori responsabilità per la sicurezza regionale, ad esempio con l'adozione del diritto alla legittima difesa collettiva e lo sviluppo congiunto di un sistema di difesa missilistico. D'altra parte, contrariamente alle semplificazioni della pubblicistica e di alcuni analisti, Washington appariva preoccupata per l'aumento delle tensioni sino-giapponesi, arrivando a censurare iniziative dell'alleato giudicate provocatorie. Come visto in precedenza, questo è valso – nel 2013 come già nel 2006-2007 – anche per la delicata questione del revisionismo storico giapponese.

Di conseguenza, il rafforzamento dei rapporti economici e la collaborazione nel settore della sicurezza con altri paesi nell'Asia Pacifico diventavano maggiormente auspicabili per il Giappone. Perciò Abe investiva risorse affinché si riuscisse a contenere l'avanzata della Cina nei mari dell'Asia Orientale, rispondendo all'annuncio dell'ADIZ cinese con il richiamo al diritto internazionale e alla libertà di navigazione, non solo marittima ma anche aerea. Come già aveva fatto nel 2006-2007, Abe ha attivamente cercato di approfondire i rapporti di sicurezza con partner regionali quali l'India e l'Australia. Inoltre, sempre in vista del bilanciamento della potenza cinese, nell'anno sotto esame il primo ministro nipponico ha coltivato i rapporti con il Vietnam e con le nazioni europee, in particolare il Regno Unito. Ma l'apertura diplomatica di maggior peso è stata quella verso la Russia, che ha visto i due governi lavorare per risolvere la disputa territoriale che coinvolge quattro isole dell'arcipelago delle Kurili, occupate dalle forze sovietiche nell'agosto del 1945. Di fronte dell'ascesa regionale della Cina, la Russia ha infatti consentito all'inaugurazione di consultazioni 2+2 tra i rispettivi ministri degli Esteri e della Difesa [W/JT 2 novembre 2013, «Security ties forged with Russia»].

A proposito delle iniziative delineate, due caveat sono d'obbligo. Il primo è che, a parte le intenzioni di Abe e della sua squadra di politica estera, la politica di bilanciamento della potenza cinese non si è tradotta in vere e proprie alleanze militari, soprattutto in virtù della

riluttanza delle potenze regionali, tutte legate all'economia cinese, a rimanere invischiate nella disputa sino-nipponica. Tokyo poteva quindi aspirare, al massimo, ad alcune *ententes cordiales* e al rafforzamento di potenze marittime regionali, India in primis, in funzione anti cinese. Il secondo caveat è che tali iniziative si proponevano di scongiurare l'assertività cinese e «l'avanzata di questa nei mari» (*Chūgoku no kaisyō shinshutsu*) nell'ambito del mantenimento di un'utile multipolarità equilibrata a livello regionale, piuttosto che il perseguimento di una vera e propria politica del contenimento, come veniva spesso imprecisamente asserito anche dalla pubblicistica giapponese.

Le iniziative diplomatiche dell'amministrazione Abe, comunque, si ponevano su una linea di continuità con l'operato del governo Abe del 2006-07. Una linea di continuità che, del resto, è stata seguita da tutti i successivi governi, pur senza eguagliare l'investimento di risorse politiche e finanziarie del secondo governo Abe. Inoltre, con la cosiddetta dottrina dell'«Asia's Democratic Security Diamond», Abe ha inizialmente riproposto (nel dicembre 2012) una politica estera fondata su valori democratici e sul rispetto del diritto internazionale. Anche questa dottrina, in realtà, ricalcava quella dell'«Arco di Libertà e di Prosperità» ideata nel 2006 da Yachi e dal fidato Nobukatsu Kanehara, già direttore della sezione del *Policy Planning* del ministero degli Affari Esteri dal 2006 al 2008, quindi assistente al vice segretario di Gabinetto nel 2013 nel *Kantei* [Kanehara 2012]. A poco a poco, però, imperativi geopolitici e il decrescente interesse di Washington in merito hanno diminuito l'intensità dei riferimenti ai valori universali per concentrarsi soprattutto su questioni concrete, quali la libertà di navigazione e la necessità di attenersi alle regole del diritto internazionale. Dopotutto, come ha notato l'ex ambasciatore a Pechino Yūji Miyamoto, ora consigliere del ministero degli Affari Esteri, «facendo uso della narrativa sui valori universali, quanti paesi si riesce a portare dalla propria parte? [...] ad essere onesti, i paesi dell'Asia Centrale, nonché il Vietnam e il Myanmar, non sono paesi favorevoli ai valori universali» [Intervista 2013d]. Un discorso che, ovviamente, vale anche per la Russia. Probabilmente, il motivo principale dietro il progressivo abbandono di tale narrativa è riconducibile alle rimostranze ricevute da Mosca durante la formulazione dell'Arco di Libertà e Prosperità, da cui la Russia era esclusa insieme alla Cina, come ricordato da Yachi in un piccolo libro di memorie [Yachi 2010, pp. 144-146].

### 5.3. Seguendo le orme del 2006-2007 parte II: l'aumento della forza militare e il rafforzamento dei poteri del primo ministro

Oltre che sul fronte internazionale, l'amministrazione Abe è stata particolarmente attiva anche sul fronte interno. Abe ha infatti voluto aumentare del 2,2% le spese militari nel bilancio 2013-14, realizzan-

do il maggiore incremento da diciotto anni, ponendosi nel contempo l'obiettivo di un loro ulteriore aumento, pari al 2,6%, nei prossimi cinque anni [W/FT 21 dicembre 2013, «Japan unveils defence plan to counter China»]. Se considerati alla luce dell'auspicata inflazione e del rincaro energetico, tali aumenti possono essere qualificati come timidi. Ciò dipendeva dalla sensibilità verso i bilanci pubblici e dalla perdurante superiorità sul fronte navale rispetto a Pechino. Nel dicembre del 2013, l'amministrazione ha inoltre inaugurato una Strategia per la Sicurezza Nazionale, la prima iniziativa in tal senso lungo la storia moderna del Giappone. Questa auspicava esplicitamente un «più attivo contributo alla pace» anche a fronte di «serie e complesse sfide alla sicurezza nazionale» che includevano «tentativi atti a cambiare lo status quo». La strategia si qualificava come ulteriore strumento per la deterrenza, poiché Tokyo avrebbe risposto «con calma e risolutezza alla rapida espansione e all'incremento delle attività navali ed aeree della Cina» [W/TE 21 dicembre 2013, «Island defence»]. Inoltre, Abe allestiva una commissione governativa che avrebbe studiato la necessità di allentare le eccessive restrizioni sulle esportazioni di armi, con l'obiettivo manifesto di facilitarle verso paesi, quali l'Indonesia e l'India, che non appartenevano agli acquirenti affidabili quali i paesi della NATO (Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico) o dell'ANZUS (Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti). Nel contempo, il rilassamento di tali restrizioni aveva l'obiettivo di favorire lo sviluppo interno della produzione di armamenti.

Similmente alle strategie di politica estera, alcune delle iniziative interne erano sintomatiche delle inclinazioni del primo ministro e, anche in questo caso, riprendevano *identiche* riforme intraprese nel 2006-2007, poi abbandonate dai successori di Abe. Qui ci si sofferma, in particolare, su due di esse.

La prima è stata la volontà di assicurare al Giappone il diritto di legittima difesa collettiva. Tale obiettivo era stato perseguito con forza durante la prima amministrazione Abe attraverso l'allestimento della «commissione per la riconfigurazione delle fondamenta legali per la sicurezza» (*Anzen hoshō no hōteki kiban no saikōchiku ni kan suru kondankai*). Questa commissione aveva fornito all'ufficio legislativo del Gabinetto argomenti giuridici, nonché la ratio, necessari ad un'interpretazione in linea con le responsabilità globali del Giappone sul fronte della sicurezza. Il governo del più moderato Yasuo Fukuda, succeduto ad Abe nel settembre 2007, aveva ignorato le conclusioni della commissione perché non convinto delle argomentazioni su cui erano basate [Intervista 2013e]. Inoltre, nessun governo successivo al primo governo Abe ha mai voluto assegnare priorità alla riforma, anche solo interpretativa, dell'art. IX della Costituzione. Di contro, nel 2013, il governo ha riattivato la commissione, selezionando gli stessi membri della precedente che, non inaspettatamente, erano orientati verso le stesse conclusioni raggiunte nel 2008, secondo le quali sarebbe stata

sufficiente anche solo una reinterpretazione costituzionale ad opera dell'ufficio legislativo del Gabinetto, un'istituzione facente parte dell'esecutivo. Ancora prima delle scontate conclusioni della commissione, Abe nominava alla presidenza dell'ufficio legislativo del Gabinetto, per la prima volta, un funzionario di alto rango del ministero degli Affari Esteri, Ichirō Komatsu, anziché un giurista come sarebbe stato naturale [W/JT 8 agosto 2013, «Komatsu posting sets stage for reinterpretation»].

Sempre sul fronte interno, Abe ha perseguito riforme di carattere istituzionale e normativo per snellire il processo di *decision-making* e l'unità di comando nell'area della politica estera e di sicurezza, come già esposto in precedenza [Green 2013]. Eppure, a differenza di quanto notato da Green, tali riforme non riflettevano né la naturale evoluzione di iniziative dei precedenti governi giapponesi né un consenso bipartisan. Erano bensì riforme care ad Abe. Basti qui soffermarsi sull'iniziativa legislativa governativa che ha contribuito a creare il consiglio per la sicurezza nazionale, che, di fatto, garantisce al primo ministro una maggior capacità di risposta in situazioni di crisi, nonché un ruolo maggiore nello sviluppare la politica estera e di sicurezza, in linea con lo stile presidenziale di Abe e con i suoi sospetti verso il potere detenuto dall'establishment burocratico. Dopotutto, il progetto di legge per il consiglio per la sicurezza nazionale (CSN) era stato preparato già nel 2007, per poi essere, anche in questo caso, silenziosamente scartato da Fukuda, preoccupato dello scavalco della rodada macchina burocratica [Intervista 2013e], e dai successori. Dopo il passaggio di una molto controversa legge sulla segretezza, che esige di spazio e lo stadio ancora acerbo della questione ci impediscono di discutere, il CSN è stato stabilito nel dicembre del 2013; non a caso, a capo di questo è stato nominato Yachi, assistito dal fidato Kanehara in qualità di vice-direttore.

## 6. *Le cicatrici della storia e il colpo di coda finale: la visita allo Yasukuni*

Ad un anno esatto dall'insediamento, il 26 dicembre 2013, Abe visitava il sacrario scintoista di Yasukuni. Egli vi si era recato in pellegrinaggio in qualità di principale esponente di opposizione già nell'ottobre del 2012, ma aveva evitato di provocare inutilmente il vicino cinese, una volta al governo, lungo quasi tutto l'anno sotto esame. Del resto, anche in previsione delle elezioni di luglio, il neonato governo Abe non avrebbe potuto permettersi fratture né con l'alleato di governo, il moderato e pacifista NK, né con gli Stati Uniti. Come in passato, ma in maniera più evidente, la volontà degli USA di evitare inutili inasprimenti delle relazioni bilaterali (e trilaterali se si include la Corea del sud) sulla questione del giudizio storico da dare al passato espansionista del Giappone era stata comunicata a Tokyo già prima della prevista vittoria di Abe alle elezioni del 2012 [W/CN9 26 ottobre

2012, «Changes in Leadership and the Future Course of Japan-U.S.-China Trilateral Relations»). Così, durante la campagna elettorale, di fronte all'esplicita richiesta di una promessa di pellegrinaggio durante il premierato, Abe aveva reso nota l'intenzione di astenersi dal recarsi allo Yasukuni, almeno per il momento, dichiarando: «[dobbiamo] controllare le crescenti tensioni tra il Giappone e la Cina: un'importante missione [per il futuro primo ministro]» [Abe 2012].

Sulla questione dell'interpretazione storica del passato bellico del Giappone, il primo ministro Abe rilasciava pochi chiari indizi circa le proprie convinzioni, spesso in risposta ad accese interrogazioni parlamentari. A fine 2012, in un'intervista al polemico giornale di destra, «Sankei Shinbun», Abe indicava la volontà di superamento delle dichiarazioni Kōno e Murayama. Riguardo alla prima, egli sottolineava la mancanza di documentazione circa il «cosiddetto reclutamento delle cosiddette donne di conforto da parte di autorità militari o governative» [W/SS 31 dicembre 2012 «Abe intabyū»]. Un'affermazione che veniva fatta nonostante le testimonianze dirette, risalenti ai primi anni Novanta, che provavano il contrario [W/NYT 31 marzo 2007, «In Japan, a Historian Stands by Proof of Wartime Sex Slavery»]. Riguardo alla seconda dichiarazione, quella di Murayama, Abe ricordava, nell'aprile 2013, che non l'avrebbe condivisa così com'era stata formulata, comunicando che ne avrebbe rilasciata una nuova, e indirizzata al futuro, nel 2015; cioè a venti anni dalla precedente, e a settanta dalla fine della guerra. Tale dichiarazione è stata seguita da un controverso riferimento all'esperienza coloniale del Giappone, che recitava: «non si può che constatare che non esista né una definizione accademica né una definizione condivisa a livello internazionale su cosa costituisca un'aggressione» [W/KGR 23 aprile 2013, seduta di bilancio presso la Camera Alta]. A fronte, però, delle menzionate sensibilità interne e internazionali sulla questione delle responsabilità storiche del Giappone (anche da parte degli Stati Uniti), il primo ministro a poco a poco evitava di enfatizzare le proprie idee revisioniste, limitandosi al parziale sostegno delle dichiarazioni Kōno e Murayama oppure ad ambigui appoggi a *passaggi* di tali dichiarazioni, oppure rifugiandosi in un più innocuo, ma pur sempre ambiguo, silenzio che delegava le scuse e le spiegazioni al capo di Gabinetto Yoshihide Suga [W/KGR 15 maggio 2013, seduta di bilancio presso la Camera Alta].

Riguardo allo Yasukuni, è possibile ipotizzare che Abe preparasse la strada all'eventualità di una visita durante i primi mesi di premierato, fra l'altro paragonando più volte le visite di un primo ministro giapponese a Yasukuni a quelle di un presidente statunitense ad Arlington. Anche il cimitero militare sulle sponde del Potomac, precisava Abe, non era libero da controversie poiché includeva le salme dell'esercito confederato, che si era battuto a favore della schiavitù [W/KG 10 aprile 2013, «yosan iin-kai»; W/FA luglio/agosto 2013, «Japan is Back: a conversation with Shinzō Abe»]. Durante alcune delle

numerose visite di stato, Abe si recava in pellegrinaggio ai monumenti ai caduti, rivendicando la libertà di qualsiasi capo di stato di visitare memoriali dedicati alle vittime di guerra.

Per evitare un sicuro inasprimento delle relazioni sino-giapponesi e nippo-coreane a causa di un possibile pellegrinaggio di Abe al controverso santuario, la contromossa di Washington è stata decisa ed evidente. Il segretario di Stato Kerry e quello alla Difesa Chuck Hagel, in visita a Tokyo per il citato incontro 2+2 con le controparti giapponesi, andavano a rendere omaggio ai morti di guerra presso il cimitero civile di Chidorigafuchi. Ufficiali statunitensi chiarivano che la visita avveniva su indicazione diretta da parte di Washington, e che il cimitero ai caduti giapponesi in terra straniera durante la seconda guerra mondiale fosse «l'equivalente più prossimo» al cimitero di Arlington [W/JT 3 ottobre 2013 «Kerry, Hagel visit Chidorigafuchi to diminish Yasukuni»].

A conclusione dei primi 365 giorni di governo, nonostante le evidenti pressioni americane e le rimostranze del piccolo partito alleato, Abe rompeva con la «moratoria» delle visite di un primo ministro in carica a Yasukuni; moratoria che, come si è detto, aveva inaugurato egli stesso alla fine del 2006. Di nuovo come si è detto precedentemente, tale decisione è riconducibile soprattutto ai convincimenti personali di Abe e al suo retaggio familiare piuttosto che alla necessità – solo in parte presente – di rassicurare la propria base di supporto. Politicamente, le visite allo Yasukuni continuavano a spaccare l'opinione pubblica, tanto che i principali organi di informazione giapponese, incluso il conservatore e filo-PLD «Yomiuri Shinbun», rimanevano critici. Di certo gli atteggiamenti intransigenti di Cina e Corea del sud verso il dialogo, lungo tutto il 2013, avevano convinto il primo ministro delle scarse prospettive di intesa con i due vicini. Specificamente, la creazione dell'ADIZ cinese a novembre e la restituzione al mittente giapponese di munizioni di emergenza donate dalle forze di auto-difesa ai militari coreani impegnati in Sud Sudan, nel dicembre del 2013, complicavano ulteriormente le relazioni del Giappone sia con la Cina, sia con la Corea del sud [W/S 12 gennaio 2014 «All Out of Ammo»].

La scelta di visitare Yasukuni rendeva le possibilità di un incontro con i vertici cinesi o sud-coreani del tutto impraticabili. A detta del portavoce del ministero degli Affari Esteri cinese: «il primo ministro Abe sbatte la porta del dialogo e non è il benvenuto dal popolo cinese» [W/FMPRC 30 dicembre 2013, «Foreign Ministry Spokesperson Qin Gang's Regular Press Conference on December 30, 2013»]. Anche le scelte simboliche di Abe, quali la visita allo Yasukuni, quindi, inasprivano la disputa politica e diplomatica tra le due grandi potenze regionali. Infine, su esplicita richiesta del vice-presidente Joe Biden, anche Washington faceva sapere di essere rimasta «delusa» dalla decisione di Abe di visitare il sacrario, segnando definitivamente il venire in essere di un dissenso tra USA e Giappone sul fronte dell'interpretazione della storia.

## 7. Conclusioni

La presente analisi dei principali accadimenti politico-economici del Giappone nel 2013 ha evidenziato il ruolo di spicco del primo ministro Abe nell'orientare la ricca agenda politica e le numerose iniziative intraprese da Tokyo. Tale analisi si basa sul convincimento e sulla constatazione che le personalità politiche possono, anche nelle democrazie parlamentari, all'inizio del XXI secolo, imprimere un segno distintivo sul corso politico di un intero paese.

In questa prospettiva, abbiamo visto come le iniziative intraprese dal primo ministro riflettevano sia i suoi convincimenti personali (soprattutto nel settore della politica estera e di sicurezza), sia la necessità di mantenere alto il consenso dell'opinione pubblica. Le fragili basi dell'*Abenomics*, infatti, costringevano il capo di governo giapponese a mantenere alto l'interesse verso le politiche e le riforme economiche. In un certo senso, la genesi stessa dell'*Abenomics* dipendeva dalla lezione che Abe aveva tratta dall'effimera esperienza di governo del 2006-2007: come si è detto, questa si era conclusa prematuramente a causa dell'eccessiva attenzione dedicata dal primo ministro ai temi che erano per lui di specifico interesse, a scapito dell'economia.

Allora come nel 2013, lo spiccato revisionismo storico del primo ministro rimaneva inappetibile per ampi settori della società giapponese o, addirittura, da essi apertamente osteggiato. Ciò è messo in evidenza, fra l'altro, dalla continuativa opposizione dei maggiori quotidiani giapponesi alle visite al controverso santuario di Yasukuni. Il nazionalismo revisionista di Abe ha, inoltre, contribuito a creare un'immagine a tinte fosche della politica estera e di sicurezza del primo ministro, soprattutto nella pubblicità straniera. Si deve invece considerare Abe un revisionista storico sì, ma ancora un timido revisionista sul piano internazionale. Sotto la presidenza Abe, quindi, la postura di sicurezza del Giappone si spostava a destra, partendo da posizioni minimaliste. Basti pensare, a questo proposito, al dibattito sul principio della legittima difesa collettiva, qualificato come «diritto naturale» nell'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite, ma ancora controverso in Giappone a quasi settant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale.

L'attenzione per la figura di Abe poggia anche su due constatazioni. Primo, a meno di una grave crisi finanziaria determinata dall'*Abenomics*, l'amministrazione Abe sembra destinata a durare nel tempo, fino alla regolare fine della legislatura nel 2016. Un segnale in questa direzione è rappresentato dalla constatazione che la popolarità del primo ministro si sia mantenuta elevata nei dodici mesi successivi alle elezioni del dicembre 2012. Nella stessa direzione va il fatto che non si siano ravvisati segnali di dissenso all'interno del PLD. I sondaggi del gennaio 2014 registravano un supporto per l'amministrazione Abe di ben il 62% degli aventi diritto al voto, un livello di popolarità superiore a quella del duraturo Koizumi a un anno dalle elezioni [W/

YS 13 gennaio 2014, «Naikaku shiji kaifuku 62%»; Cucek 2014]. Nel 2014 la compagine governativa dovrà comunque tenere conto della perdurante priorità assegnata dall'elettorato alle questioni economiche e dello scarso interesse verso l'accesso revisionismo storico di Abe. Va detto che la volontà del PLD, se non la necessità del Giappone, di una riapertura delle centrali nucleari a norma potrebbe costituire un altro ostacolo per la compagine di governo, dato che andrebbe contro il volere dell'opinione pubblica nonché dell'alleato NK.

Secondo, se la crescita economica fosse garantita anche nel 2014, il cambio di interpretazione dell'articolo IX della Costituzione diverrebbe una possibilità concreta. Se questa possibilità fosse colta da Abe, il primo ministro, dando un seguito concreto all'evidente desiderio di lasciare un'eredità politica ben definita, nel segno della propria tradizione familiare, contribuirebbe a cambiare i ristretti parametri entro cui si è finora svolta la storia del Giappone post bellico.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici nel testo

AM

2007 «Asia Maior». L'Asia nel «grande gioco». Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale, Guerini e Associati, Milano 2008.

2012 «Asia Maior». Rallentamento dell'economia e debolezza della politica in Asia, Emil di Odoya, Bologna, 2013.

W/BoJ «Bank of Japan» (<http://www.boj.or.jp>).

W/CN9 «9<sup>th</sup> CSIS/Nikkei Symposium» (<http://channel.nikkei.co.jp/culture/csis2012en/1799>).

W/DoD «US Department of Defense» (<http://www.defense.gov>).

W/DoS «US Department of State» (<http://www.state.gov>).

W/FA «Foreign Affairs» (<http://foreignaffairs.com>).

W/FMPRC «Foreign Ministry PRC» (<http://www.fmprc.gov.cn>).

W/FT «The Financial Times» (<http://www.ft.com>).

W/JF «Japan Focus» (<http://www.japanfocus.org>).

W/JT «Japan Times» (<http://www.japantimes.co.jp>).

W/KGR «Kokkai Kaigi-roku» (<http://kokkai.ndl.go.jp>).

W/MS «Mainichi Shinbun» (<http://mainichi.jp>).

W/NKS «Nihon Keizai Shinbun» (<http://www.nikkei.com>).

W/NYT «The New York Times» (<http://www.nytimes.com/>).

W/PM «Prime Minister of Japan and His Cabinet» (<http://www.kantei.go.jp/foreign>).

W/S «Shisaku» (<http://shisaku.blogspot.com>).

W/SS «Sankei Shinbun» (<http://sankei.jp.msn.com>).

W/TH «The Hankyoreh» (<http://www.hani.co.kr>).

W/TMC «The Monkey Cage» (<http://themonkeycage.org>).

- W/WLC «Wikileaks-Cablegate» (<http://cablegatesearch.net>).
- W/WSJ «The Wall Street Journal» (<http://online.wsj.com>).
- W/YS «Yomiuri Shinbun» (<http://www.yomiuri.co.jp>).
- Abe, Shinzō
- 2006a *Utsukushii kuni e* (Verso un bel paese), Bungei Shunjū, Tokyo. Ripubblicato con aggiunte minori nel 2013 come *Atarashii kuni e* (Verso un nuovo paese), Bungei Shunjū, Tokyo.
- 2006b *Abe Shinzō taironshū: Nippon wo kataru* (Raccontare il Giappone – una raccolta di dibattiti con Shinzō Abe:), PHP Kenkyūjo, Tokyo.
- 2012 *Abe Shinzō, Sakurai Yoshiko no intabyū* in «Sakurai Live!» Puntata del 26 ottobre 2012 disponibile presso: (<http://www.genron.tv/ch/sakura-live/archives>).
- Abe, Shinzō e Hisahiko Okazaki
- 2004 *Kono kuni wo mamoru ketsui* (Decisi a proteggere questo paese), Fusoōsha, Tokyo.
- Abe, Shinzō, Yoshiko Sakurai e Kimindo Kusaka
- 2011 *Rondankai: munō seiken shushō ha mazu Yasukuni ni sankā se yo* (Dibattito pubblico: il primo ministro di questo governo incompetente deve, prima di tutto, visitare lo Yasukuni) in «Voice» n.398, febbraio, pp. 46-57.
- Akasaka, Tārō
- 2006 *Abe naikaku 'kōmyō ga tsuji' no kichi to kyō* (Le fortune e sfortune del governo Abe al bivio verso grandi traguardi), in «Bungei Shunjū» 84, n. 16, pp. 208-215. Bungeishunjū, Tokyo.
- Capannelli, Giovanni
- 2014 *Il Giappone e la promessa dell'Abenomics* in «Aspenia» 63, gennaio, pp. 114-120.
- Cucek, Michael
- 2014 *Abe Shinzo one year on: what have we learned?*, presentazione presso Temple University, Tokyo, 9 gennaio.
- Green, Michael J.
- 2013 *Japan is Back: Unbundling Abe's Grand Strategy*, Lowy Institute for International Policy, dicembre.
- Drifte, Reinhard
- 2013 *The Senkaku/Diaoyu Islands Territorial Dispute between Japan and China: Between the Materialization of the "China Threat" and Japan*

"*Reversing the Outcome of World War II*"?, in «UNISCI Discussion Papers», 32, May 2013, pp.9-62.

Intervista

2012 Intervista rilasciata all'autore da Shōtarō Yachi il 22 novembre 2012, a Tokyo.

Intervista

2013a Intervista rilasciata all'autore sotto condizione di anonimato da un accademico giapponese il 18 febbraio 2013, a Tokyo.

Intervista

2013b Intervista rilasciata all'autore da Michael J. Green, ex capo degli affari asiatici al Consiglio per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti durante la prima amministrazione Bush (2001-2005), il 9 luglio 2013 a Tokyo.

Intervista

2013c Intervista rilasciata all'autore sotto condizione di anonimato da un alto funzionario dell'amministrazione Bush, il 1° luglio 2013, a Tokyo.

Intervista

2013d Intervista rilasciata all'autore da Yūji Miyamoto, ex ambasciatore a Pechino (2005-2009) e consigliere per il ministero degli Affari esteri, il 23 luglio 2013, a Tokyo.

Intervista

2013e Intervista rilasciata all'autore da Yasuo Fukuda, ex primo ministro, il 1° ed il 23 luglio 2013, a Tokyo.

Kanehara, Nobukatsu

2011 *Senryaku gaikō genron: a grand strategy of Japan for the 21<sup>st</sup> century* (Principi di diplomazia strategica: una grand strategy del Giappone per il 21° secolo), Nihon Keizai Shinbun Shuppansha, Tokyo.

Katz, Richard

2013 *Mutual Assured Production* in «Foreign Affairs» vol. 92, n. 4, luglio/agosto, pp.18-24.

Kitaoka, Shinichi

2001 *Kishi Nobusuke: yashin to zasetsu* (Nobusuke Kishi: ambizioni e insuccessi), in Akio Watanabe (ed.), *Sengo Nihon no saishōtachi*, Chūō Kōronsha, Tokyo, pp. 143-174.

Kitazawa, Kōichi

- 2014 *The Fukushima Nuclear Accident – Lost opportunities for reform behind the safety myth*, in Barak Kushner, Yōichi Funabashi (ed.), *Japan's Lost Decades* (titolo provvisorio), Rebuild Japan Initiative Foundation, Tokyo, in corso di pubblicazione [traduzione di Giulio Pugliese].

Kobayashi, Keichirō

- 2014 *Macroeconomics and the Two Lost Decades: Changing Economic Policies*, in Barak Kushner, Yōichi Funabashi (ed.), *Japan's Lost Decades* (titolo provvisorio), Rebuild Japan Initiative Foundation, Tokyo, in corso di pubblicazione [traduzione di Giulio Pugliese].

Kuroda, Haruhiko

- 2005 *Zaisei kinyū seisaku no seikō to shippai: gekidō suru Nihon keizai* (Successi e fallimenti delle politiche monetarie e fiscali: l'economia giapponese in tumulto), Nihon Hyōronsha, Tokyo.

Kushner, Barak

- 2014 *Men to Devils, Devils to Men: Japanese War Crimes and Chinese Justice*, Harvard University Press, in corso di pubblicazione.

Magozaki, Ukeru

- 2012 *Sengoshi no shōtai: 1945-2012* (La vera immagine della storia del dopoguerra), Sōgensha, Ōsaka.

Morris-Suzuki, Tessa

- 2013 *The Re-Branding of Abe Nationalism: Global Perspectives on Japan*, in «The Asia-Pacific Journal», vol. 11, Issue 28, n. 1, July 15.

Pugliese, Giulio

- 2009 *The Resurgence of Nationalism in China and Japan: A Comparative Analysis*, in «Orientalia Parthenopea», vol. X, Orientalia Editrice, Napoli, pp. 209-222.

- 2014 *Neo-classical Realism and the Japanese government's China Policy*, tesi di Ph.D. in corso di lavorazione (capitolo su Abe presentato presso un simposio internazionale sulle relazioni sino-giapponesi, Università di Leeds, gennaio 2014: «Abe and China balancing»).

Rekishi Kentō iinkai

- 1995 *Daitōa Sensō no Sōkatsu* (Quadro d'insieme sulla Guerra per la Grande Asia Orientale), Tentensha, Tokyo. – citato in Saaler

Sven, *Could Hosokawa Morihiro's political comeback restore sanity to Japanese politics?*, in «Japan Focus», 26 gennaio.

Soeya, Yoshihide

1998 *Japan's Economic Diplomacy with China, 1945-1978*, Clarendon Press, Oxford.

2005 *Nihon no 'midoru pawā' gaikō: sengo Nihon no sentaku to kōsō* (La diplomazia di una 'media potenza:' la struttura e le scelte del Giappone post-1945), Chikuma Shobō, Tokyo.

Toshiya, Tsugami

2013 *Chūgoku taitō no shūen* (La fine dell'ascesa cinese), Nihon Keizai Shinbun Shuppansha, Tokyo.

Uesugi, Takashi

2007 *Kantei hōkai - Abe seiken meisō no ichinen* (La caduta del Kantei: l'anno perduto del governo Abe), Shinchōsha, Tokyo.

Yachi, Shōtarō

2009 *Gaikō no senryaku to kokorozashi* (Ambizioni e strategie della diplomazia), Sankei Shinbun Shuppan, Tokyo.

Yachi, Shōtarō e Tomohiko Taniguchi

2011 *Sōgōteki nichibei anzen hoshō kyōryoku ni mukete* (Verso una completa cooperazione nippo-americana nella politica di sicurezza), in *Aratana kokusai junjo ni okeru sōgōteki nichibei anzen hoshō taisei kōchiku no kanōsei* (La possibilità di costruire una completa cooperazione nippo-americana nella politica di sicurezza in un nuovo ordine internazionale), Waseda Daigaku nichibei kenkyū kikō, Tokyo.